

# STORIA ECONOMICA

*ANNO VII (2004) - n. 2-3*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO VII (2004) - n. 2-3

## ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *L'Ente di zona di Udine e le casse rurali ed artigiane del Friuli nell'economia di guerra (1940-43)* pag. 225
- D. CICCOLELLA, «Un genere pressocché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica* » 263
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale* » 315
- L. DE MATTEO, *Gli sviluppi del sistema creditizio nello Stato pontificio e il declino del Banco di Santo Spirito nell'Ottocento* » 369
- A. LEPORE, *Il porto di Cadice dal XVI al XIX secolo* » 405
- P. QUERCIA, *Caratteri del mercato assicurativo maiorchino a metà Cinquecento* » 475
- M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla Corte Sforzesca* » 495

## STORICI E STORIOGRAFIA

- L. DE MATTEO, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi De Rosa* » 547
- A. CLEMENTE, *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana* » 555
- L. DE MATTEO, *Il colonialismo nell'età della Sinistra Storica. Politica coloniale, sviluppo economico ed emigrazione tra storiografia e storiografia economica* » 581
- A. DI BIASIO, *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)* » 599

## RECENSIONI E SCHEDE

- DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto* (D. Manetti) » 661

|   |       |
|---|-------|
| G. BECATTINI, <i>Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica</i> (G. Farese)  | » 663 |
| T. WAHNBAECK, <i>Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment</i> (A. Clemente)  | » 668 |
| G. BRUNO, <i>Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione</i> (F. Dandolo)  | » 671 |
| E. RITROVATO, <i>Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra</i> (M. Comei)  | » 676 |
| F. DANDOLO, <i>L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)</i> (G. Farese) | » 679 |
| AA.VV., <i>Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia</i> (A. Clemente)  | » 683 |
| O. VENTRONE, <i>Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia</i> (D. Manetti)  | » 684 |
| G.A. MAJONE, <i>La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni</i> (D. Manetti)  | » 685 |
| E. DAL BOSCO, <i>La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento</i> (D. Manetti)   | » 686 |
| <i>Indice dell'annata 2004</i>  | » 687 |

# L'ASSOCIAZIONISMO INDUSTRIALE A NAPOLI DALLE ORIGINI ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

## *Il progetto associativo di Capuano*

Nel corso dei primi due decenni del Novecento la provincia di Napoli è sede di un sensibile rafforzamento della base industriale. La legislazione speciale varata nel 1904 e il notevole accrescersi delle commesse belliche durante la prima guerra mondiale determinano un consistente incremento del tasso di industrializzazione nell'area partenopea<sup>1</sup>. I cambiamenti sono di cruciale rilevanza: il susseguirsi di nuovi insediamenti e la riorganizzazione delle strutture già esistenti ne mutano in modo irreversibile la complessiva fisionomia produttiva. In tal modo la provincia napoletana non solo si conferma come la realtà più industrializzata del Mezzogiorno – elemento peraltro già evidente nel corso dell'Ottocento<sup>2</sup> – ma soprattutto denota livelli di espansione e vitalità fra i più consistenti rispetto all'intero territorio nazionale. Prende così corpo quello che è il progetto di Francesco Saverio Nitti ipotizzato nei primi anni del ventesimo secolo volto a imprimere una

<sup>1</sup> Questa fase di stacco è evidenziata nelle più recenti rassegne su temi di storia dell'industria nella provincia napoletana e più in generale nel Mezzogiorno d'Italia: a tal proposito cfr. S. BARCA, *L'impresa invisibile. Una riflessione storiografica sull'industrializzazione in Campania in Annali di Storia dell'impresa*, il Mulino, Bologna 2000; P. FRASCANI, *La storiografia sull'industrializzazione del Mezzogiorno in Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi Padova – Stra-Vicenza, 17-18 ottobre 2003*, a cura di A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G. L. Fontana, Cleup, Padova 2004.

<sup>2</sup> Un riferimento ormai classico sull'industrializzazione dell'800 a Napoli è L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Giannini, Napoli 1968; per una recente valutazione sull'impatto della struttura industriale preesistente nell'ambito del processo di unificazione cfr. L. DE MATTEO, «Noi della meridionale d'Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, ESI, Napoli 2002.

svolta alla crisi che attanaglia da tempo l'economia partenopea, oltre che a cercare di porre rimedio al dualismo che proprio in quegli anni si va accentuando fra le varie regioni della penisola.

Il rilevante incremento della base produttiva ha ricadute sostanziali. In particolare si palesa l'esigenza – ravvisata soprattutto dagli esponenti dei principali gruppi aziendali partenopei – di dare vita a un permanente e solido organismo di rappresentanza degli imprenditori. L'idea fondamentale che sollecita il varo di un accreditato luogo di aggregazione fra i principali operatori del settore secondario è quella di creare un clima culturale che identifichi sempre più l'industria come la protagonista dello sviluppo economico dell'area partenopea. Il progetto, che si delinea con maggiore precisione sul finire della prima guerra mondiale, si pone dunque in linea di continuità con le trasformazioni strutturali intervenute nell'economia napoletana e con il bisogno di assicurare un globale e organico governo dei nuovi interessi in gioco. Infatti fra i maggiori industriali dell'area è largamente diffusa la consapevolezza che la semplice presenza di singole unità produttive – per quanto estese e radicate nel territorio – risulti inadeguata rispetto agli assetti che vanno emergendo sul finire del conflitto. In particolare tale inadeguatezza risalta con chiarezza se è rapportata agli elevati costi connessi al passaggio – ormai ritenuto imminente – da un'economia di guerra a una di pace. Da qui ne consegue l'urgenza di dare vita a un collettivo e qualificato organismo di riferimento teso a interpretare e raffigurare le istanze e le problematiche proprie del tessuto imprenditoriale della provincia napoletana<sup>3</sup>.

Così nell'estate del 1917 ha origine l'Unione regionale industriale, che convenzionalmente rappresenta la data di nascita dell'associazionismo industriale della provincia di Napoli. A presiedere il comitato promotore è l'avvocato napoletano Maurizio Capuano, amministratore delegato della società meridionale di elettricità, che proprio per le mansioni da lui ricoperte ha frequenti rapporti professionali e relazionali con i maggiori imprenditori del Paese<sup>4</sup>. D'altronde per le note capacità manageriali ampiamente comprovate dai

<sup>3</sup> Per un più ampio inquadramento su Capuano presidente dell'Unione si rimanda a F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2003.

<sup>4</sup> Non disponendo di uno studio interamente dedicato all'importante figura di Maurizio Capuano, si possono reperire essenziali riferimenti biografici in G. BRUNO,

rilevanti successi conseguiti dalla Sme in quegli anni, da tempo negli ambienti industriali più autorevoli del Paese è considerata la personalità più competente e attendibile del mondo imprenditoriale meridionale. È interessante constatare che questi rapporti si vanno intensificando proprio quando è ormai all'orizzonte la conclusione della guerra: infatti Gino Olivetti, segretario generale della lega degli industriali di Torino, sente l'esigenza di coinvolgere Capuano nella discussione e nelle ipotesi che si vanno a delineare per il sistema industriale italiano nel suo complesso nell'immediato futuro. Appare dunque pressoché scontata l'incondizionata fiducia che si ripone – a livello locale e nazionale – nell'affidargli l'ambizioso progetto di aggregare in una robusta organizzazione di rappresentanza gli industriali dell'area napoletana.

Nel dare attuazione a questo progetto Capuano indirizza l'attività preparatoria in due ambiti distinti. In primo luogo avvia contatti con i maggiori esponenti dell'industria pesante, la cui tradizionale posizione di forza si è di recente consolidata per l'opportunità di beneficiare in massima parte delle commesse statali legate al periodo bellico. Per l'amministratore delegato della Sme è questo un passaggio obbligato: egli ritiene che un loro coinvolgimento sia preliminare al fine di dare forza e slancio al progetto appena intrapreso, anche se però allo stesso tempo non vuole limitare l'azione dell'Unione a una mera difesa degli interessi delle aziende più grandi. Infatti, sull'esempio dei paradigmi organizzativi di rappresentanza diffusi nelle aree economicamente più industrializzate della penisola, nella visione di Capuano le maggiori aziende devono esercitare una basilare funzione di traino al fine di agevolare il conseguimento di un ente rappresentativo solido e ben radicato nel territorio. Pertanto, pur essendo ampiamente riscontrabili esigenze e propensioni che tengano soprattutto conto dei grandi gruppi, il progetto associativo tende ad assumere un significato di portata più generale. Non a caso i soci fondatori si mostrano concordi su un'affermazione da includere in apertura dello statuto – cui Capuano tiene molto – in grado di sintetizzare con efficacia l'obiettivo strategico, peraltro deliberatamente attinto dal docu-

*Le risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione*, Liguori, Napoli 2004, pp. 14-15; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Athena, Napoli 1990, pp. 152-157; L. SEGRETO, *Imprenditori e finanziari in Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 1, *Le origini 1882-1914*, a cura di G. Mori, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 310-311.

mento statutario della lega degli industriali di Torino. In questa formulazione si sottolinea in modo esplicito che la nascente Unione è essenzialmente dedita alla globale tutela degli interessi industriali<sup>5</sup>. Questa strategia è dunque un tratto basilare della vita associativa, che fin da subito è sottolineato con grande nettezza. Sulla scia delle modalità da realizzare al fine di conseguire questo ambizioso obiettivo, fin dalla fase preparatoria si pone come questione prioritaria l'esigenza di approntare idonee strategie in grado di rendere stabilmente partecipi della vita associativa la massima parte delle imprese – qualsiasi sia la loro dimensione e specializzazione produttiva – all'interno di un'area geografica, che sebbene risulti ancora incerta, vada comunque ben al di là della provincia partenopea. Si tratta dunque di un articolato disegno, che vede Capuano e la sua ristretta cerchia di collaboratori – per lo più identificabili con coloro che lo affiancano nell'amministrazione della Sme – orientati a fare sì che un aspetto eminente della nuova associazione recepisca le istanze e le problematiche dell'intero e stratificato universo imprenditoriale. Certo, pur in questa ottica di apertura, il nucleo nevralgico dell'attività è Napoli, così come esponenti del mondo produttivo partenopeo saranno chiamati a ricoprire le cariche sociali più importanti dell'Unione. Ma rimane ben impressa la convinzione che la strada maestra da intraprendere affinché si ottenga un sostanziale aumento del peso contrattuale sia quello di promuovere opportune strategie in grado di facilitare il coinvolgimento dell'intero universo delle strutture imprenditoriali.

Allo stesso tempo fin dall'inizio emerge un altro aspetto caratterizzante del disegno associativo di Capuano. Nell'intrattenere costanti relazioni con i responsabili della lega degli industriali di Torino, e in particolare con Gino Olivetti, l'avvocato napoletano collabora all'ipotesi – che si realizzerà di lì a poco – di creare un ente rappresentativo degli interessi industriali su scala nazionale. In questa ottica l'esplicito riferimento allo statuto della lega piemontese, che in quegli anni rappresenta l'associazione degli imprenditori più importante del Paese, non è da intendere come una mera imitazione esteriore<sup>6</sup>. Il progetto, dunque, va ben oltre il pur esteso ambito territoriale della pro-

<sup>5</sup> Archivio storico Enel, Napoli [d'ora in poi Asen], *fondo Cenzato*, statuto dell'Unione regionale industriale, articolo 1.

<sup>6</sup> G. BERTA, *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale. Le relazioni della presidenza della lega industriale di Torino e della Confederazione italiana dell'industria 1908-1915*, Unione industriale, Torino 1994, pp. 9-50; ID., *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nel nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia, 1996, pp. 5-6.

vincia partenopea, poiché si propone di definire con chiarezza un comune riferimento di modelli associativi, che seppure ancora non convergono esplicitamente in un unico paradigma nazionale, stabiliscono precise affinità nell'identificare gli interessi e le strategie da rappresentare e concretizzare. In tal modo Napoli è strettamente accomunata ad altri contesti regionali, soprattutto a quelli industrialmente più maturi. Non è un caso che la mobilitazione degli interessi che si realizza nell'area partenopea trova numerosi riscontri in altre zone del Paese. Ne è prova – giusto per citare l'esempio più pregnante – la stessa macroregione del Nord-ovest, che ha usufruito in modo decisamente più consistente del rafforzamento produttivo determinato dall'incremento delle commesse belliche. In questa zona si riscontra una similare apprensione, che in alcuni casi raggiunge toni ancora più espliciti<sup>7</sup>. Da qui dunque il fervore associazionistico riscontrabile nell'intera penisola, che vede al centro le branche produttive più dinamiche. Entro questo scenario nazionale Capuano si mostra interessato alla vivacità di idee e progetti in grado di innovare le forme nazionali di rappresentanza degli imprenditori. Lo scopo finale è di creare in tempi rapidi un unico e solido organismo volto a interpretare al meglio le esigenze e le aspirazioni dell'intera classe industriale del Paese<sup>8</sup>. Ed in effetti questo orientamento troverà la sua concreta realizzazione nel processo di rifondazione della Confindustria, che dal 1919 in poi assumerà una chiara fisionomia nazionale con il trasferimento da Torino a Roma della sede centrale<sup>9</sup>. D'altronde non è un caso che a questa ristrutturazione Capuano vi prenderà parte, in qualità dapprima di componente della giunta nominata al fine di preparare il nuovo statuto, e poi come vice-presidente della nuova Confindustria. Al termine di questa ampia ristrutturazione, la stessa Unione sarà ufficialmente affiliata all'organismo nazionale di rappresentanza. In defini-

<sup>7</sup> G. BERTA, *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale*, cit.

<sup>8</sup> A tal proposito è significativa la lettera che Capuano invia a Olivetti nell'informarlo della nascita ufficiale dell'associazione da lui presieduta: «Gli industriali di qui hanno deliberato di costituire una unione regionale e quindi vorrei che l'iniziativa seguisse quanto possibile ciò che si è fatto costà. Naturalmente questa unione dovrebbe fare capo alla nostra associazione di Roma per tutto quanto potrebbe essere programma comune» (Asen, *fondo Cenzato*, copialettere Capuano, lettera del 5/7/1917, f. 251).

<sup>9</sup> L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 99-115; G. FIOCCA, *Storia della Confindustria dal dopoguerra al fascismo 1915-1925*, Eue, Roma 1998.

tiva, in questo doppio livello di iniziative che si è appena delineato, si può ritenere che possa essere sintetizzata la visione di Capuano nel realizzare l'Unione, che pur tra inevitabili resistenze e scetticismi, risulta nell'insieme premiata.

### *Tra interessi regionali e nazionali*

Si riscontra dunque fra i soci fondatori un sostanziale accordo nell'assestare in tempi rapidi il progetto di Capuano. L'Unione, infatti, si concretizza abbastanza agevolmente. Gli incontri preparatori hanno inizio nella primavera del 1917 e terminano il 27 luglio dello stesso anno, giorno della seduta inaugurale dell'assemblea dei soci. Le ragioni che spingono a una celere accettazione del progetto proposto da Capuano traggono essenzialmente spunto dall'imminente fine della prima guerra mondiale. Si è già fatto cenno in precedenza al conflitto come spinta determinante al fine di coagulare gli interessi dei grandi gruppi industriali. Ma forse conviene soffermarsi con maggiore cura per spiegare perché l'Unione sfugga a logiche di corto respiro tese al conseguimento di un'aggregazione episodica e circoscritta negli obiettivi, e invece divenga un luogo di riferimento stabile sul modo di associarsi degli industriali napoletani.

I cambiamenti introdotti dalla guerra hanno ripercussioni di ampia portata<sup>10</sup>. Tali trasformazioni sono così rilevanti da persuadere gli imprenditori ad accantonare il loro bisogno fisiologico di agire nell'ottica di una logica prettamente individuale, proprio perché si avverte più che nel passato di dovere fare fronte comune al fine di difendere interessi ampiamente condivisi. Questa forte esigenza di aggregazione è essenzialmente motivata dalla convinzione che si sta per inaugurare un difficile negoziato con lo Stato. A questa preoccupazione se ne associa un'altra, legata sostanzialmente alle dimensioni che la guerra mondiale ha assunto. Alla luce del processo di rafforzamento avvenuto negli anni precedenti, appare del tutto evidente che i negoziati comporteranno la messa in discussione di rilevanti interessi, non affatto circoscrivibili al solo contesto partenopeo. Risultano infatti in gioco interessi che coinvolgono la gran parte del mondo produttivo nazionale, con evidenti ricadute in ambito napoletano. Nel più generale processo di riconversione, si tratta di ri-

<sup>10</sup> A. CARACCILO, *La grande industria nella prima guerra mondiale* in *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di Id., Laterza, Bari 1969.

strutturare e riorganizzare la tipologia e l'organizzazione che si sono affermate nei principali poli industriali della penisola durante le operazioni belliche. Appare quindi istantanea la preoccupazione diffusa nell'ambiente imprenditoriale partenopeo che un simile processo, senza un'adeguata connessione con gli scenari nazionali, può determinare un pesante ridimensionamento della struttura produttiva locale. Questa apprensione è soprattutto avvertita nei grandi stabilimenti facenti a pieno titolo parte della rete di strutture aziendali più ampie, che hanno peraltro le loro sedi direttive nei centri industrialmente nevralgici della penisola. Il timore è che le decisioni prese altrove, in assenza di un accreditato interlocutore con cui discutere e mediare, impongano prezzi particolarmente elevati per l'area napoletana. Del resto basta dare una rapida scorsa ai partecipanti alla fondazione dell'Unione: si riscontrano i nomi di Teodoro Cutolo, Alessandro Pecori Giraldi, e Alfredo Pattison, giusto per citare i principali industriali che collaborano fin dall'inizio con Capuano. Da qui dunque la conferma che sono largamente coinvolti i responsabili degli stabilimenti facenti parte della rete di filiali dei più importanti gruppi aziendali nazionali. In questo senso chi è partecipe della nascita dell'Unione è consapevole che risulterebbe del tutto perdente una strategia volta a circoscrivere la tutela degli interessi nell'ambito di aree che hanno invece evidenti connessioni e legami con la restante parte del Paese. In particolare una simile strategia appare perdente perché è anacronistica: la guerra – con le sue inderogabili esigenze connesse alla pianificazione – ha rafforzato l'esigenza di allacciare stabili contatti fra le diverse fisionomie produttive esistenti a livello nazionale. In tale ottica le relazioni industriali – che avevano conosciuto un iniziale slancio nel corso dell'età giolittiana – conoscono una repentina evoluzione: esulano ormai da contesti territoriali regionali – per quanto estesi e caratterizzati da una diffusa presenza di industrie – e tendono a divenire un'essenziale caratteristica per incentivare e disciplinare la tipologia, la quantità e la qualità della produzione nazionale.

La sollecitudine dunque nel realizzare la nascita dell'Unione è da associare strettamente alle scadenze di carattere generale, ormai ravvicinate, da affrontare, e si collega ancora una volta a istanze e problematiche che trovano una vasta eco nell'universo imprenditoriale nazionale. Ed è significativo che nel corso della seduta inaugurale si entri subito nel merito su come attuare metodi in grado di tutelare la globalità degli interessi industriali. Con grande rapidità si identifica lo Stato quale controparte, considerando soprattutto il ruolo di assoluto

rilievo esercitato dall'esecutivo durante il conflitto in qualità di propulsore e pianificatore dell'apparato produttivo nazionale. Infatti appare pressoché scontato che con la conclusione della guerra i responsabili governativi cercheranno di attuare politiche tese a ridimensionare il raggio d'azione dei ministeri maggiormente coinvolti nelle vicende belliche attraverso una drastica riduzione delle commesse statali. Già appaiono, però, all'orizzonte altre questioni cruciali, che possono compromettere i ritmi di produzione all'interno delle fabbriche, seppure in modo molto diverso rispetto a quanto si prefigura nei confronti dello Stato. In particolare cominciano a suscitare viva preoccupazione le rivendicazioni dei lavoratori, anche perché ancora una volta il fronte di contrattazione è prevalentemente nazionale. A differenza degli industriali, i lavoratori risultano già da tempo in massima parte inquadrati all'interno di robuste organizzazioni sindacali ramificate nell'intero contesto nazionale. Pertanto, sebbene una serie di istanze operaie si sviluppino a centinaia di chilometri di distanza da Napoli, esse avranno un'elevata capacità di contagio tale da giungere e trovare larghi e solleciti consensi in un contesto produttivo così importante come quello partenopeo.

L'insieme di questi elementi cambiano di molto i modi di intendere la necessità di associarsi rispetto al passato e impongono scelte tempestive che tengano soprattutto conto del quadro generale di salvaguardia degli interessi industriali. Sulla spinta di queste considerazioni, appare consequenziale che la vita associativa dell'Unione debba essere fortemente condizionata dall'esterno. Anzi in un certo senso proprio la scelta di collegarsi alle associazioni facenti parte di altre aree territoriali – in un quadro nazionale di strette e solide alleanze – può segnare la svolta nel superamento a livello locale di persistenti contrapposizioni o divergenze di interessi che possono indebolire la coesione all'interno dell'Unione. Nulla infatti assicura, al di là delle iniziali buone intenzioni manifestate dagli affiliati, che una volta iscritti, i soci poi si riconoscano in alcuni basilari interessi da condividere e tutelare. Il richiamo invece a un circuito generale di relazioni, da cui non è possibile prescindere, sottrae i vertici dell'Unione dalla pesante responsabilità di dovere individuare da soli le priorità, gli obiettivi e le modalità d'azione da intraprendere. Un compito così impegnativo è infatti rimandato alla collaborazione da instaurare con le personalità che rappresentano gli interessi del mondo imprenditoriale nazionale. D'altronde sono proprio questi gli anni in cui, nell'ambito dei legami fra le varie associazioni industriali del Paese, si delineano con nettezza delle precise gerarchie. Sebbene non

siano ancora formalmente stabiliti dei rapporti di stretta dipendenza e subordinazione, gli imprenditori dell'area del nord-ovest assumono il ruolo di gruppo dirigente nazionale di rappresentanza, esercitando in tal modo già una tangibile influenza sulle varie organizzazioni degli industriali presenti nella penisola<sup>11</sup>. Certo agli occhi dei responsabili dell'Unione questa collaborazione non appare priva di rischi, incomprensioni e delusioni: tali incognite che fin dalla fase nascente condizionano i rapporti da intrattenere soprattutto con le potenti organizzazioni del Nord-Ovest, sono essenzialmente riconducibili a una situazione di sostanziale indeterminatezza, dovuta all'assenza di un'autentica dialettica fra le varie associazioni coinvolte. Le marcate diversità territoriali che caratterizzano lo sviluppo industriale della penisola e di conseguenza la gamma – a volte assai differenziata – di istanze di cui sono portatori i responsabili delle singole organizzazioni di rappresentanza possono causare inquietudini e disappunti di varia natura, anche perché le modalità di discussione e di raccordo delle varie problematiche fra le diverse associazioni imprenditoriali sono ancora tutte da definire entro codificate forme istituzionali. Nonostante queste difficoltà, che peraltro non mancheranno di manifestarsi quando le rivendicazioni operaie otterranno maggiore forza sull'intero territorio nazionale, in questa fase iniziale continua a prevalere una visione ottimistica, stimolata da altri fondamentali vantaggi che incoraggiano a proseguire con decisione su questa strada. In primo luogo le iniziative possono godere, proprio perché si innestano all'interno di un vasto scenario geografico, di maggiore legittimità e forza contrattuale; inoltre si può fare appello affinché le rivendicazioni distintamente intraprese dall'Unione godano di un ampio sostegno esterno, senza che siano necessariamente identificate come mera difesa di interessi legati all'imprenditoria locale. Anzi, proprio perché il tutto avviene all'interno di una strutturata, e da ambo le parti riconosciuta, contrattazione nazionale si ipotizza che il richiamare l'attenzione sulle peculiarità del contesto produttivo meridionale e sull'esigenza di promuovere apposite azioni a sostegno dello sviluppo di quella area possa risultare più incisivo e giustificabile che nel passato.

Proprio questa ultima considerazione spinge a ritenere che nella visione di Capuano e dei suoi collaboratori la scelta di connettersi a

<sup>11</sup> Una recente ricostruzione sull'evoluzione delle relazioni industriali nel primo dopoguerra è in G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 13-58.

un quadro più ampio di relazioni con le altre associazioni imprenditoriali non implica in alcun modo la volontà di modellare meccanicamente – o peggio ancora subordinare passivamente – la propria azione a quella delle aree industrialmente più forti della penisola. Non a caso alcuni temi riconducibili alle contrapposizioni che tradizionalmente caratterizzano il dibattito sul dualismo nello sviluppo più complessivo dell'economia italiana permangono: tra questi l'argomento che maggiormente riflette le difficoltà di rapporti con le altre associazioni imprenditoriali è senz'altro quello relativo alla specificità del contesto fisico e culturale meridionale, e segnatamente di quello napoletano. Tuttavia le rivendicazioni relative a questa specificità non determinano in alcun modo l'esigenza di sostenere sterili battaglie territoriali – o peggio ancora campanilistiche – di vecchio stampo. D'altronde non potrebbe essere questo il disegno riconducibile a una personalità come Capuano, che come è stato rilevato in precedenza, appare per l'intero contesto nazionale un'autorità di assoluto rilievo culturale, oltre che imprenditoriale, e dunque non certo ascrivibile a un disegno contrassegnato da un asmatico provincialismo imperante.

### *L'esigenza di una coscienza di classe*

Si è quindi in presenza di un progetto decisamente nuovo, di ampio respiro, tale da permanere nel tempo. Questo elemento è comprovato da numerosi riscontri documentari. In questa sede è opportuno soffermarsi su quello che sembra nella fase nascente il momento più pregnante: l'elaborazione della base programmatica a cui l'Unione deve ispirarsi e modellarsi. Fin dall'inizio la questione appare complessa e dall'itinerario tutt'altro che scontato: si riscontrano infatti oggettive difficoltà relative al basso grado di fabbisogno associativo – del tutto fisiologico – all'interno dell'universo imprenditoriale che si ambisce a rappresentare. Se l'adesione dei grandi gruppi è ampiamente prevedibile, risulta assai arduo ottenere l'iscrizione all'Unione delle piccole e medie aziende, che costituisce peraltro la struttura portante dell'apparato produttivo a cui i soci fondatori desiderano rivolgersi. Sarebbe del tutto fuorviante, però, ritenere che tali difficoltà costituiscono un elemento peculiare dell'associazionismo industriale napoletano: è noto che gli organismi di rappresentanza degli imprenditori scontano un palese ritardo rispetto alle capacità organizzative e di coesione – indubbiamente maggiori – attestate dai movimenti sindacali dei lavoratori. Anche in questo caso dunque è con-

fermato che si è in presenza di una vicenda che manifesta aspetti del tutto ordinari che la accomunano a quella dei contesti produttivi più evoluti della penisola.

Come si è accennato in precedenza, la discussione sulla ricerca di una base programmatica comune si mostra tutt'altro che agevole. Le difficoltà non sono soltanto legate alle oggettive contrapposizioni esistenti fra coloro che fin dall'inizio hanno aderito alla fondazione dell'Unione: anzi, forse, proprio perché mossi dall'iniziale entusiasmo, tali ostacoli sembrano nel complesso potersi superare con una certa facilità. I maggiori intralci, invece, si constatano nell'assicurare il massimo grado di apertura dell'associazione rispetto a chi non è ancora coinvolto. Da qui dunque la centralità che assume la ricerca di un'intesa programmatica ampiamente condivisa e che contempi soprattutto l'esigenza di coinvolgere chi è ancora estraneo all'associazione. Tale questione diviene una così evidente priorità da assumere simbolicamente le sembianze di un autentico manifesto di presentazione della nascente Unione. Si tratta infatti di dare l'immediata sensazione a chi non ha ancora aderito, che si è in presenza di un'associazione non dominata dai gruppi aziendali più grandi, sebbene questi ne siano stati gli iniziatori. In tal modo si riafferma l'ampia disponibilità a recepire le istanze e i problemi dell'intero universo imprenditoriale esistente nel territorio di pertinenza, in grado di rispondere in pieno alla tutela degli interessi che non a caso nello statuto sono definiti collettivi. Sulla base di questo orientamento i responsabili dell'Unione aspirano a dimostrare grande recettività verso la fitta rete di piccole e medie imprese, che costituiscono l'ossatura fondamentale della struttura produttiva partenopea. Il coinvolgimento, però, risulta operazione decisamente complessa: pertanto proprio sul programma che l'Unione deve darsi si apre una discussione franca, larga, priva di pregiudizi, che segna indubbiamente un momento di chiara e imprescindibile maturazione per l'intero associazionismo industriale napoletano.

La fase culminante di questo dibattito è rappresentata dall'intervento di Arturo Forges Davanzati, direttore della Società ferrovie secondarie meridionali e tra i soci che insieme a Capuano si adoperano maggiormente per la nascita dell'Unione. Il contributo si sofferma su un aspetto di grande rilevanza poiché è volto a decifrare gli elementi che devono costituire la «coscienza di classe» – così proprio è definita da Forges Davanzati – degli imprenditori<sup>12</sup>. Questo sforzo di ela-

<sup>12</sup> Asen, *fondo Cenzato*, verbali del consiglio direttivo, seduta del 5/8/1918.

borazione teorica è preliminare a ogni altra iniziativa in quanto dà solidità e prospettiva all'Unione stessa. Infatti la ricerca di una comune «coscienza di classe» è il collante decisivo per qualsiasi associazione, così come del resto hanno già dimostrato con discreto successo le organizzazioni sindacali dei lavoratori. È dunque significativo che seppure da un versante opposto, gli industriali attingono apertamente dal modello associativo dei lavoratori, nell'ottica di cogliere il segreto della vitalità e della coesione di quelle organizzazioni. Tuttavia a Forges Davanzati non sfugge che per gli industriali la ricerca di una collettiva base programmatica è senz'altro più difficile da conseguire: egli si mostra pienamente consapevole che il minore bisogno ad associarsi è dettato dalla diversità – a volte assai marcata – degli interessi da rappresentare in ambito imprenditoriale<sup>13</sup>. Da qui dunque l'emersione di una visione decisamente innovativa, che rompe con progetti angusti, di modesta portata, tesi a tutelare circoscritti interessi, per lo più coincidenti con quelli dei grandi gruppi aziendali, o di minoranze che sebbene compatte mantengono un tratto palesemente elitario. La modernità del pensiero di Forges Davanzati è rappresentata dalla convinzione che la diversità – o anche l'aperta contrapposizione fra i vari gruppi imprenditoriali aderenti – non deve essere preliminarmente soppressa, ma è invece da considerarsi un aspetto fisiologico e dunque connaturato alla vita dell'associazione cui si intende dare vita. In questa ottica la varietà di opinioni che affiora in merito alle varie tematiche trattate non deve suscitare scandalo o allarme: infatti la molteplicità di sensibilità soggettive e l'eterogeneità delle branche produttive entro le quali si opera generano diverse – se non contrastanti – analisi e interpretazioni sugli interessi da rappresentare, tali da spingere i componenti della medesima associazione ad assumere prese di posizioni a volte del tutto divergenti, se non in aperta polemica. Ma tutto ciò non è sintomo di debolezza, scarsa coesione, o addirittura frutto di insanabili fratture esistenti nell'Unione, tanto da pregiudicare la sua stessa esistenza. È invece un aspetto del tutto naturale della vita associativa: in definitiva – e su questo concetto più volte ri-

<sup>13</sup> A tal proposito Forges Davanzati annota: «Come si fa ad ottenere un'azione concorde ed energica da soci che rappresentano industrie diverse e che hanno per ciò anche interessi contrari? Da industriali di importanza assai varia e che di comune hanno che la regione nella quale lavorano? Chi fra noi abbia seguito da vicino ciò che avviene nell'associazione italiana di industriali della medesima specie sa che, malgrado questa identità, la sola differenza di importanza o di prosperità determina contrasti di interessi» (*ibidem*).

badito da Forges Davanzati è bene soffermarsi – il consenso non è scontato, né tanto più l'opportunità di conseguire una solida unità di intenti di un'associazione – ed ancora di più di un'associazione di imprenditori – può essere intesa come la pura e semplicistica somma degli interessi dei singoli industriali iscritti. L'unità è invece operazione ben più complessa, che richiede tempo e il coinvolgimento di tutti i soggetti, sia di chi è già iscritto, sia di chi invece ancora non lo è, nello sforzo di mediare interessi a volte palesemente divergenti. Si tratta infatti di realizzare una sintesi esaustiva dei bisogni esistenti nell'organizzazione, sulla base di solidi studi per singole branche produttive, realizzati da persone competenti e che soprattutto non siano di parte. Con questo, però, si vuole delegare agli esperti solo la preparazione di un documento – scientificamente suffragato da prove inconfutabili – che deve essere inteso come l'iniziale base di discussione fra gli operatori del comparto. Infatti, la sintesi sarà tanto più in grado di riflettere i bisogni autentici degli aderenti quanto più sarà il frutto di un dibattito ampio, sereno, scevro da pregiudizi e dalla difesa di interessi precostituiti sulla base degli elementi di analisi forniti dai consulenti interpellati dall'Unione<sup>14</sup>. Soltanto in questo modo sarà possibile conoscere i bisogni e le istanze del mondo imprenditoriale che si intende rappresentare, e al tempo stesso formulare delle priorità, a cui tutti gli aderenti devono dare il proprio incondizionato e convinto appoggio, anche se nell'immediato non coincide con la salvaguardia del proprio personale interesse. Da qui dunque l'esigenza – considerata di fondamentale importanza da Forges Davanzati – di rendere la vita associativa libera da tabù e proibizioni di ogni tipo, in modo da consentire approfonditi spazi di dialogo e confronto sui singoli temi trattati. In questa prospettiva ciascun socio può esprimersi non solo senza riserve, ma anche nella consapevolezza di poter incidere sulle posi-

<sup>14</sup> Anche in questo caso giova citare quanto Forges Davanzati afferma: «Avremo così altrettante discussioni, nelle quali si renderanno subito manifesti gli interessi opposti di alcune industrie fra loro e le possibilità di trovare l'accordo. Un lavoro come questo darà ai soci una cognizione elementare, ma precisa, delle condizioni generali di ciascuna industria, e darà speriamo i limiti entro i quali i desideri, le azioni e le pressioni di un determinato gruppo di industriali potranno essere secondati dalla generalità di noi e dalla nostra rappresentanza presidenziale. Solo quando tutto ciò sarà avvenuto noi avremo compiuto un passo decisivo verso lo scopo espresso dal primo comma dell'articolo quattro del nostro regolamento e cioè promuovere la unione di tutti gli industriali della regione per poter far valere all'occorrenza l'influenza collettiva a vantaggio dell'industria» (*ibidem*).

zioni che i responsabili assumeranno, al fine di creare la «coscienza di classe» così fortemente auspicata.

Si tratta di un'analisi ricca di intuizioni senz'altro innovative, che non a caso incontra varie resistenze e opposizioni, portate avanti soprattutto da coloro che invece vogliono un'associazione controllata dai grandi gruppi aziendali, e dunque desiderano che l'Unione non assuma una base programmatica così ambiziosa e impegnativa. Al di là comunque dell'applicazione immediata rispetto a quanto sostenuto da Forges Davanzati, preme in questa sede sottolineare come coloro che maggiormente collaborano al progetto di dare vita all'Unione vogliano creare un'organizzazione in grado di costituire un attendibile polo di aggregazione e di riferimento per un universo di imprese assai differenziato. Si è dunque in presenza di un articolato disegno che, sebbene sia ancora allo stato embrionale, è volto a costituire nella realtà produttiva partenopea un organismo stabile e duraturo nel tempo, tanto da essere unanimemente identificato come la tappa fondante dell'associazionismo industriale napoletano.

### *La fascistizzazione dell'Unione*

Capuano muore nell'agosto del 1925. Gli succede Teodoro Cutolo: la sua nomina a responsabile dell'organizzazione è scontata poiché oltre a essere stato tra i soci fondatori, ha fino a quel momento ricoperto la carica di vice-presidente dell'Unione, assumendo a più riprese il ruolo di presidente effettivo allorquando Capuano è costretto per periodi abbastanza lunghi ad allontanarsi da Napoli, il che peraltro succede con una certa assiduità. Cutolo è ormai un vecchio finanziere della provincia napoletana, di estrazione sociale e culturale sensibilmente diversa rispetto a quella di Capuano. Nei decenni precedenti si è messo in evidenza per dinamicità e capacità di dare vita a numerose e diversificate iniziative che lo hanno reso uno dei personaggi più importanti e conosciuti del mondo imprenditoriale della provincia<sup>15</sup>. Al momento in cui assume la presidenza dell'Unione, però, le

<sup>15</sup> Per una biografia di Teodoro Cutolo (1862-1932) cfr. la relativa voce redatta da N. DE IANNI e M. FATICA in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1985, pp. 535-542; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale*, cit., pp. 158-169.

sue attività sono in una fase di marcato declino, tanto che di lì a qualche anno lo porteranno – praticamente alla vigilia della sua morte – a un rovinoso quanto eclatante fallimento. Pur mostrandosi inizialmente concorde con le scelte strategiche compiute da Capuano, con il trascorrere degli anni la sua visione di modello associativo manifesta divergenze di un certo rilievo rispetto a quella dell'amministratore delegato della Sme. Infatti durante la presidenza Capuano, nel corso di animate discussioni tenutesi nel consiglio direttivo Cutolo evidenzia con nettezza la volontà di dare un volto più aggressivo e autoritario al sodalizio, soprattutto quando – durante gli anni caldi del primo dopoguerra – la conflittualità sociale diviene più serrata e accesa. Inoltre egli spinge per una maggiore politicizzazione dell'Unione, incontrando su questo aspetto più volte l'aperto dissenso di Capuano: questi infatti – pur condividendo l'esigenza di riportare ordine all'interno delle fabbriche anche attraverso una svolta autoritaria – cerca di preservare la caratteristica – esplicitamente enunciata nello statuto – dell'apoliticità.

Ed in effetti, una volta eletto, Cutolo imprime fin dall'inizio delle importanti novità, che comunque non sono dettate tanto da scelte maturate in ambito locale quanto piuttosto si collegano ancora una volta all'evoluzione che proprio in questo periodo attraversano le relazioni industriali a livello nazionale. Con l'atto sottoscritto a Palazzo Vidoni il 2 ottobre del 1925, la Confindustria accetta di trattare con il sindacato fascista che si è appropriato della esclusiva rappresentanza dei lavoratori, dopo la liquidazione definitiva da parte del governo Mussolini dei sindacati liberi. Dal successivo 15 novembre l'organizzazione nazionale degli industriali assume la denominazione di *Confederazione generale fascista dell'industria italiana*, e un suo rappresentante entra a far parte del Gran Consiglio del fascismo<sup>16</sup>. Sollecitato da tali scelte di carattere nazionale, nel gennaio del 1926 Cutolo muta la denominazione dell'Unione, trasformandola da *Unione regionale industriale* a *Unione regionale industriale fascista*. All'indomani di tale cambiamento il sottosegretario alla presidenza del Consiglio fa giungere al presidente dell'Unione il personale apprezzamento di Mussolini per

<sup>16</sup> Guida all'archivio storico. Confindustria 1910-1990, a cura di O Bazzichi e R. Vommaro, Sipi editore, Roma 1990, p. 15. Per un inquadramento di carattere generale di quegli anni sul tema delle relazioni industriali cfr. L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione* cit., pp. 131-150; G. BERTA, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva* in *Storia d'Italia. Annali 15, L'Industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, pp. 1003-1010.

la tempestività con cui è stata compiuta tale scelta, avendo voluto in tal modo riaffermare in modo netto e inequivocabile «la propria fiducia al governo fascista e alla sua politica sindacale»<sup>17</sup>.

In seguito all'applicazione della legge del 3 aprile del 1926, denominata «Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro» volta a disegnare i tratti fondamentali dello Stato corporativo e a riordinare la fisionomia e le competenze delle organizzazioni sindacali, si dà concreta applicazione agli accordi di Palazzo Vidoni stipulati nell'autunno dell'anno precedente. Prende così inizio la fase caratterizzata dall'associazionismo obbligatorio<sup>18</sup>: con questo provvedimento, oltre a essere vietata perentoriamente la possibilità di ricorrere allo sciopero e alla serrata, la Confindustria è investita della rappresentanza esclusiva della categoria, soprattutto in sede di contrattazione collettiva<sup>19</sup>. Questo cambiamento di prerogative determina nell'immediato una complessiva rivisitazione delle basilari regole della vita associativa. Ne sono coinvolti non solo la Confederazione, ma anche le unioni ad essa ufficialmente affiliate. La direzione è quella di definire un assetto comune e di stretto raccordo fra l'organismo nazionale e quelli locali, con una più marcata gerarchia dei ruoli, in particolare dando centralità alla figura del presidente. In linea con tali trasformazioni, l'Unione si trasforma da ente che opera in un contesto, seppure vago, di dimensione regionale, in uno scenario territoriale esplicitamente provinciale, mutando così nuovamente la denominazione e divenendo *Unione industriale fascista della provincia di Napoli*. Di conseguenza, la zona di riferimento è formalmente di gran lunga ridimensionata rispetto a quella originaria, anche perché secondo gli iniziali orientamenti di Capuano il raggio di azione dell'Unione avrebbe dovuto interessare l'intera regione Campania fino a coinvolgere le province limitrofe. Allo stesso tempo, però, dal punto delle prerogative attribuite il ruolo dell'Unione appare sensibilmente rafforzato: le organizzazioni imprenditoriali locali acquisiscono il diritto esclusivo di rappresentanza di tutti i datori di lavoro della provincia, senza distinzione di sorta fra coloro che sono federati e quelli che non lo sono<sup>20</sup>. In de-

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi Asn], *Gabinetto di Prefettura*, II versamento, b. 720, lettera all'alto commissario di Napoli del 22/1/1926.

<sup>18</sup> L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione*, cit., 131.

<sup>19</sup> *Guida all'archivio storico*, cit., pp. 15-16.

<sup>20</sup> A tal proposito Cutolo non manca di sottolineare la propria soddisfazione per il risultato raggiunto: «Confidiamo che la Signoria Vostra Eccellentissima vorrà compiacersi avere presente la nuova posizione giuridica di questa Unione, che acquista per tale riconoscimento l'esclusivo diritto di rappresentanza di tutti i datori di lavoro

finitiva all'Unione è assegnata la prioritaria funzione di contribuire all'organizzazione della produzione in modo da armonizzarla sempre più secondo i principi del corporativismo, alla cui insegna il fascismo proprio in quegli anni sviluppa con grande vigore la sua azione<sup>21</sup>.

Le sostanziali modificazioni apportate all'organismo nazionale di rappresentanza sollecitano una radicale revisione dello statuto dell'Unione, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale nel marzo del 1928. Nel nuovo documento statutario fin dai primi articoli si ribadisce l'affiliazione dell'Unione alla Confederazione generale fascista dell'industria, verso cui si accentua un rapporto gerarchico di subordinazione e stretta dipendenza<sup>22</sup>. Sono poi elencate con maggiore precisione rispetto al passato le competenze: in particolare, nel territorio di appartenenza all'Unione spetta di organizzare la rappresentanza del ceto industriale di concerto con l'interesse generale della nazione, soprattutto nella prospettiva di instaurare pacifiche relazioni con le associazioni sindacali dei lavoratori. Inoltre, l'Unione è da reputarsi centro e organo di raccolta ed elaborazione di elementi, notizie e dati relativi all'industria e designa gli industriali in tutti i consigli ed enti in cui tale rappresentanza è prevista dalle leggi e dai regolamenti, agendo in stretta collaborazione con l'esecutivo, qualora apposite disposizioni legislative lo prevedano<sup>23</sup>. In sostanza, tali competenze si discostano di molto rispetto a quanto è stato definito nel precedente statuto: pertanto nell'apparato produttivo della provincia la rilevanza dell'Unione appare ormai indiscussa, soprattutto in considerazione del fatto che gli obiettivi dell'associazione risultano – anche dal punto di vista formale – pienamente organici nei confronti della politica economica perseguita dal governo fascista, in primo luogo nel sostegno da dare alla costruzione dello Stato corporativo.

La centralità dell'Unione è ulteriormente sottolineata nei successivi articoli: se in chiave generale si ribadisce che ogni controversia nelle singole aziende in materia di rapporti di lavoro sarà gestita dalle associazioni sindacali, all'Unione è demandata l'esclusiva competenza per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro concernenti i di-

della provincia, siano o non siano federati» (*ivi*, lettera all'alto commissario di Napoli, s. d.).

<sup>21</sup> Su questi aspetti cfr. D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-1945)*, il Mulino, Bologna, 1981, pp. 73-83.

<sup>22</sup> Asn, *Gabinetto di Prefettura*, II versamento, b. 770, *Unione industriale fascista della provincia di Napoli*, statuto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 70 del 23/3/1928, articoli 2, 3 e 17.

<sup>23</sup> *Ivi*, articolo 4.

pendenti delle ditte industriali datrici di lavoro della provincia<sup>24</sup>. Da questo punto di vista l'iscrizione o meno all'associazione è da considerarsi irrilevante poiché in ogni caso i responsabili dell'Unione sono delegati – con ampio margine di discrezionalità – nello stipulare gli accordi contrattuali. Infine la vita associativa, pur essendo strutturata – così come nel passato – in sezioni per categorie di industria, si mostra decisamente accentrata, sul modello degli assetti già delineatisi per la Confindustria. In particolare il presidente, la cui carica dura due anni con la possibilità di essere rieletto, assume le vesti di diretto responsabile verso la Confederazione dell'esatta osservanza di tutele, istruzioni, norme e deliberazioni. Infine, è prevista la nascita di un nuovo organismo – la giunta esecutiva – che ha la funzione di coadiuvare il presidente nell'esplicare il suo mandato. Fra le maggiori prerogative della giunta rientrano l'ammissione delle ditte all'Unione e l'assegnazione delle rispettive sezioni, i provvedimenti disciplinari da adottare contro le ditte associate, e infine l'esercizio, in caso di urgenza, di tutti i poteri del consiglio direttivo, che comunque continua a mantenere una funzione di indirizzo generale da imprimere all'associazione<sup>25</sup>. Nell'intento di dare solennità alle trasformazioni statutarie appena avvenute, si promuove sul finire del 1928 un importante convegno «a coronamento della difficile e complessa attività svolta, a seguito delle disposizioni della legge sindacale, per il completo riassetto dell'organizzazione e per le riforme ed integrazione dei suoi quadri»<sup>26</sup>. Si tratta della prima assemblea generale dopo il vasto lavoro di inquadramento compiuto negli ultimi due anni. Secondo i responsabili nazionali dell'organizzazione di rappresentanza degli industriali si sono ottenuti considerevoli risultati in quanto si calcola che nella provincia aderiscono all'Unione circa quattromila industriali, oltre a varie migliaia di artigiani. D'altronde ormai Napoli funge in modo sempre più marcato come riferimento basilare per tutte le altre associazioni meridionali: sempre alla medesima riunione vi partecipano i dirigenti delle associazioni industriali confederate del Mezzogiorno in modo da dare ulteriore risalto al ruolo che l'Unione ha di indirizzo e coordinamento delle principali istanze dell'industria meridionale. Se dunque il mutamento

<sup>24</sup> *Ivi*, articoli 11 e 12.

<sup>25</sup> *Ivi*, articoli 23 e 24.

<sup>26</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1928-30, 14. 3.4985, lettera del segretario generale della Confederazione fascista dell'industria italiana del 16/11/1928.

di denominazione tende a circoscrivere il raggio d'azione in un ambito provinciale, l'associazione napoletana è individuata come l'interlocutore privilegiato al fine di contribuire all'organizzazione e promozione degli interessi imprenditoriali per l'intero Mezzogiorno d'Italia. Questa ulteriore attribuzione accresce in modo consistente le aspettative e le responsabilità che soprattutto gli organismi confederali centrali ripongono nell'opera di direzione, mediazione e sintesi da parte dei vertici dell'Unione.

### *La crisi dell'Unione e l'insediamento di Cenzato alla presidenza*

Come si è appena finito di evidenziare, un così consistente incremento di prerogative conferisce all'Unione un ruolo di assoluto rilievo nell'organizzare la produzione e i rapporti con il mondo del lavoro. Pertanto, proprio per la delicatezza delle funzioni che deve espletare il gruppo dirigente, gran parte dell'attenzione si concentra su Cutolo e il ristretto gruppo di collaboratori che lo affianca. Questa più assidua attenzione porta di lì a poco a fare emergere la loro inadeguatezza, tanto da immergere l'Unione in una crisi profonda. Ne è prova una circostanziata denuncia del responsabile dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti in cui si evince che l'organismo di rappresentanza degli industriali manifesta chiara incapacità nell'adempiere alla funzione essenziale cui è preposto, vale a dire la stipula dei contratti collettivi e il rispetto delle norme in essi contenuti<sup>27</sup>. I contratti che da tempo attendono di essere rinnovati riguardano i lavoratori dell'edilizia, dell'industria estrattiva, della pastificazione e molitura, le categorie cioè che contano il maggiore numero di addetti nella provincia partenopea, e che peraltro determinano effetti di trascinamento anche in altri comparti produttivi. Di fronte a tale situazione decisamente critica, l'elemento che desta maggiore preoccupazione è il sostanziale immobilismo del ceto dirigente dell'Unione. Pertanto la conclusione cui approdano i vari rapporti pervenuti in questo periodo all'autorità prefettizia evidenziano la necessità inderogabile di una tempestiva sostituzione al vertice. Tali denunce, però, non sembrano spronare più di tanto Cutolo e i suoi collaboratori ad assumere un atteggiamento più dinamico e risolutivo. Essi continuano a ritenere che

<sup>27</sup> Asn, *Gabinetto di Prefettura*, II versamento, b. 12, *Memoria per il commendatore Innocenti* dell'aprile 1929.

nella dinamica delle relazioni industriali la centralità dell'Unione sia assicurata da una scontata condizione di forza e che dunque non occorre adottare alcun correttivo sostanziale nel modo di intrattenere i rapporti con la controparte. Questo atteggiamento di chiusura fa sì che i malumori fra i lavoratori si propaghino rapidamente: in pochi mesi il ricorso all'autorità giudiziaria assume proporzioni preoccupanti, ma l'aspetto che maggiormente allarma gli industriali della provincia è che il magistrato corporativo ritiene del tutto giustificate le proteste delle categorie che sono ancora senza contratto<sup>28</sup>.

All'interno di questo contesto già fortemente minato da ripetute accuse che mettono in discussione le capacità di direzione di Cutolo, le polemiche si manifestano pienamente in occasione dell'acquisto e dei lavori di ristrutturazione dei locali di Palazzo Partanna, in piazza dei Martiri. L'intento è di fornire una nuova prestigiosa sede all'Unione – in linea con le prerogative acquisite da poco dall'Unione – al posto di quella precedente di via S. Brigida, nello storico palazzo della borghesia che aveva ospitato fin dal 1917 gli uffici dell'associazione. Un consistente gruppo di soci vi si contrappone apertamente, in modo da fare emergere la condizione di disagio, che seppure latente, è ormai ampiamente diffusa. Dapprima in modo informale mediante varie comunicazioni scritte inviate a Cutolo, e poi con rapporti diretti a terzi – e in particolare all'alto commissario della città di Napoli che sempre di più è chiamato a esercitare un ruolo di mediazione fra i crescenti conflitti in seno all'Unione – si evidenzia che la condizione finanziaria dell'associazione – già resa precaria da una gestione approssimativa – non permette una scelta finanziariamente così impegnativa. Le accuse nei confronti di Cutolo sono ormai del tutto esplicite: l'acquisto è da ricercare in interessi di carattere personale del presidente e dei suoi collaboratori, tanto che in alcuni di questi rapporti si avanza l'ipotesi di tangenti di varia natura, anche se in seguito a successive indagini l'attività di corruzione non risulterà mai adeguatamente comprovata. In realtà questa protesta è soltanto un aspetto – per quanto eclatante – delle lacerazioni che emergono ormai in modo palese all'interno dell'Unione. D'altronde le stesse vicende imprenditoriali e finanziarie del presidente gettano ancora di più cattiva luce sul suo operato, relegandolo a una posizione di declino ormai inarrestabile. Così nel breve volgere di qualche mese assumono toni così accesi che lo stesso

<sup>28</sup> *Ibidem.*

Cutolo è costretto, insieme alla giunta esecutiva, a ritirarsi. Nel luglio del 1931, circa un anno prima della sua morte avvenuta nell'ottobre del 1932, rassegna le dimissioni<sup>29</sup>.

L'uscita di scena di Cutolo coincide con il periodo più travagliato dell'esistenza ormai non tanto più recente dell'Unione. Non a caso il presidente della Confindustria, consapevole delle difficoltà che attraversa l'organismo di rappresentanza napoletano, interviene più volte personalmente, assumendo decisioni di una certa gravità. Nomina in qualità di commissario straordinario Giovanni Balella, tra i più stretti collaboratori del segretario generale Gino Olivetti, e destinato di lì a poco a ricoprire le massime cariche della Confederazione<sup>30</sup>. La scelta di ricorrere allo strumento del commissariamento è imposta dalla necessità di prendere tempo: risulta infatti del tutto impossibile che l'assemblea generale dei delegati dell'Unione sia in grado di designare nell'immediato un nuovo presidente. Le dimissioni di Cutolo, se sono state fortemente auspiccate, allo stesso tempo non riescono a spegnere le roventi polemiche suscitate all'interno della stessa Unione. Anzi, all'indomani dell'abbandono del vecchio finanziere, le critiche conoscono una brusca accelerazione. Il timore è che continuino a prevalere vecchie logiche nella scelta del nuovo gruppo dirigente, anche perché i più stretti collaboratori di Cutolo – ancora attivi in seno all'Unione – si mostrano solleciti nell'influenzare un nutrito gruppo di industriali partenopei sulle persone da selezionare per alcune cariche fondamentali dell'organigramma di giunta e del consiglio direttivo<sup>31</sup>. Di conseguenza, nonostante la decisione di prendere tempo mediante la nomina del commissario, il trascorrere dei mesi non giova a instaurare una situazione più positiva. Infatti i responsabili nazionali – che continuano a seguire da vicino la complessa situazione napoletana – vanno maturando la convinzione che il programma di un completo rinnovamento della giunta esecutiva sia un'operazione assai ardua da compiersi. Pertanto a causa del persistere delle forti divergenze, caratterizzate da un elevato tasso di litigiosità, la gestione straordinaria di Balella si prolunga di più rispetto ai tempi immaginati al momento

<sup>29</sup> Asn, *Gabinetto di Prefettura*, II versamento, b. 770, Unione industriale fascista della provincia di Napoli, *Annuario 1933*, tipografia A. Trani, Napoli 1933.

<sup>30</sup> *Guida all'archivio storico*, cit., p. 59. Alla fine del 1933 Balella è nominato dal commissario della Confederazione Alberto Pirelli direttore dei servizi del lavoro, per poi divenire dal febbraio del 1936 direttore unico. Infine, dalla fine di aprile del 1943 al 25 luglio dello stesso anno è presidente della Confindustria.

<sup>31</sup> *Ivi*, *Esposto presentato a S. E. Giuseppe Bottai, Ministro delle Corporazioni*, inviato dallo stesso ministro all'alto commissario di Napoli il 12/8/1931.

del suo insediamento. Lo stesso presidente della Confederazione Generale dell'Industria Antonio Stefano Benni, di fronte al degenerare delle contrapposizioni all'interno dell'Unione, decide di elaborare un piano da sottoporre all'attenzione delle autorità politiche e amministrative locali. La via d'uscita che egli prospetta muove da un presupposto fondamentale: per quanti sforzi siano stati compiuti, risulta al momento impossibile un'opera di completa rimozione del vecchio gruppo dirigente<sup>32</sup>. Pertanto si mira al ridimensionamento di alcuni precedenti collaboratori di Cutolo, ponendoli ai margini della vita associativa, senza però giungere all'integrale esclusione. Così, nel rispetto di queste indicazioni, si giunge alla riunione risolutiva: agli inizi di gennaio del 1932, in un clima di fragile serenità si tiene nella nuova sede di palazzo Partanna l'assemblea dei soci presieduta dal commissario straordinario Balella. All'ordine del giorno è posta la questione di individuare la terna da cui sarà selezionato il nuovo responsabile dell'Unione. Per acclamazione sono proposti Giuseppe Cenzato, rappresentante delle industrie elettriche, Domenico De Francesco, esponente delle industrie edilizie, ed Eduardo Marino, presidente del consiglio di amministrazione del silurificio italiano. Di lì a qualche giorno il presidente della Confindustria Benni – sulla base di accordi in precedenza raggiunti – sceglie quale presidente dell'Unione Cenzato. Pochi giorni dopo si vara la nuova giunta esecutiva<sup>33</sup>. Il periodo di commissariamento può dirsi finalmente concluso e si pongono le condizioni affinché si inauguri un nuovo capitolo della storia dell'Unione.

### *Il recupero di credibilità*

La nomina di Cenzato a presidente dell'Unione non giunge inaspettata. Già agli inizi degli anni Trenta l'imprenditore milanese è tra le personalità più stimate del mondo produttivo partenopeo, mettendo in luce le sue spiccate qualità di amministratore delegato della Società meridionale di elettricità. D'altronde gode di una buona dimestichezza

<sup>32</sup> *Ivi*, lettera del 9/12/1931.

<sup>33</sup> La giunta esecutiva era composta in tal modo: Giuseppe Cenzato, presidente, Eduardo Marmo e Domenico De Francesco, vicepresidenti, Riccardo Bianchini, tesoriere economo. I componenti erano: Pietro Carnevale, Angelo Cirillo, Leopoldo De Negri, Eduardo Fucito, Pietro Lerario, Antonio Limoncelli, Paolo Signorini, Benedetto Vivanti. Componenti di diritto: Giuseppe Barattolo e Augusto De Martino. Domenico Gattinara assumeva le funzioni di segretario generale (*ivi*, comunicazione all'alto commissario da parte degli uffici dell'Unione dell'8/1/1932).

di rapporti con gli ambienti della Confindustria in quanto agli inizi degli anni venti Capuano lo ha introdotto negli uffici centrali della capitale. In tal modo Benni e Olivetti ne hanno potuto apprezzare personalmente le capacità manageriali e organizzative, attribuendogli progressivamente cariche di un certo rilievo. In particolare nel 1931 – un anno prima che assuma la carica di presidente dell'Unione – è membro del comitato di presidenza, componente di diritto del consiglio direttivo perché presidente del comitato federale della Campania, vicepresidente dell'Unione nazionale fascista industrie elettriche, e presidente del gruppo imprese elettriche meridionali-tirrene<sup>34</sup>. Le sue credenziali sono inoltre accresciute dagli intensi contatti che intrattiene con Alberto Beneduce, che non a caso di lì a poco lo riterrà un interlocutore privilegiato nelle scelte da realizzare al fine di rafforzare la struttura industriale partenopea ad opera dell'Iri<sup>35</sup>.

Si tratta quindi di una decisione maturata essenzialmente all'interno degli ambiti industriali, e più specificamente voluta direttamente dal presidente della Confindustria, priva di particolari pressioni e preliminari consensi sopraggiunti dall'esterno. D'altronde l'autonomia di questa scelta è confermata dalla richiesta di informazioni – riservata ed urgente – che il ministro Bottai fa pervenire all'alto commissario della provincia di Napoli agli inizi di aprile del 1932, quattro mesi dopo l'insediamento di Cenzato. Il responsabile del dicastero delle Corporazioni palesa apertamente la propria meraviglia per l'anomala prassi che si è intrapresa. Infatti, se in altre occasioni è stato sempre preventivamente informato sulla scelta del responsabile, e il suo parere è ormai considerato vincolante per l'attribuzione o meno dell'ufficio di presidente, nel caso di Cenzato non sono giunte richieste di informazioni preventive. In particolare al ministro preme soprattutto sapere se l'ingegnere milanese sia iscritto al partito nazionale fascista<sup>36</sup>. Tale richiesta trova ri-

<sup>34</sup> Archivio storico della Confindustria, Confederazione generale fascista industria italiana, *Annuario*, Roma, tipografia Castaldi, 1932. I rapporti tra Benni e Cenzato si erano peraltro rinforzati anche a causa delle vicende della Sme: infatti durante l'esercizio 1926-27 Benni aveva preso parte al consiglio ampliato della Società, che doveva gestire la difficile fase seguita alla morte di Capuano, mentre Cenzato ricopriva la carica di direttore generale della Sme (G. BRUNO, *Risorse per lo sviluppo*, cit., p. 140).

<sup>35</sup> A. DE BENEDETTI, *La via dell'industria. L'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Donzelli, Roma 1996, p. 77.

<sup>36</sup> Asn, *Gabinetto di Prefettura*, b. 770, lettera del 5/4/1932. Analoga richiesta fu fatta qualche mese dopo per Riccardo Bianchini, nominato tesoriere dell'Unione, in seguito ad alcune voci diffuse sul suo conto come oppositore al regime. Anche in questo caso furono raccolte le informazioni richieste: Bianchini, nato a Genova il 4 gennaio 1884, era direttore generale del Silurificio italiano. In precedenza aveva la-

sposta in un dettagliato rapporto che di lì a poco è stilato dal questore: l'amministratore delegato della Sme risulta iscritto al partito fascista, e se in un primo momento per interessamento dell'onorevole Sansanelli gli è stata retrodatata l'ammissione al primo settembre del 1926, un successivo intervento della commissione di revisione ha fissato la data al primo settembre del 1927. Vi sono poi riportate circostanziate notizie che forniscono un quadro più che lusinghiero, ancora una volta teso a ribadire le capacità di Cenzato ritenute ampiamente soddisfacenti in relazione al difficile momento vissuto dall'Unione. L'unico elemento che in questo rapporto getta una pur limitata ombra sull'amministratore delegato della Sme sono le sue idee repubblicane nutrite in passato: ma comunque lo stesso questore si affretta subito dopo a precisare che non sono mai emersi atteggiamenti in grado di «fare ritenere che tali sue antiche tendenze» siano ancora presenti in lui e ne condizionino l'attuale operato. Del resto l'adesione e l'organicità dei suoi comportamenti agli orientamenti del regime sono ben noti negli ambienti imprenditoriali partenopei. Ne è ulteriore conferma l'importanza delle cariche affidate a Cenzato già prima che sia investito a presidente dell'Unione. Fra queste è certamente di particolare interesse l'ufficio di presidente della sezione industriale del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, oltre che la partecipazione in varie associazioni culturali di rilievo, che ribadiscono l'ampia reputazione e la fiducia di cui è circondato<sup>37</sup>. In definitiva la scelta di attribuirgli la carica di presidente dell'Unione è accolta con «buona impressione» negli ambienti industriali della provincia, e già si iniziano a percepire in città netti segnali di svolta rispetto alla gestione precedente.

Fin dall'inizio Cenzato manifesta grande impegno e chiarezza di intenti: questo orientamento risulta evidente da un accurato promemoria inviato pochi mesi dopo l'insediamento ai dirigenti della Confindustria. In esso le tematiche e i problemi che la presidenza intende rappresentare e sostenere nelle varie sedi confederali e istituzionali sono ancorati a un'articolata analisi di carattere generale sull'economia della provincia. I temi oggetto di riflessione del promemoria non appaiono in sé nuovi: ad esempio in apertura Cenzato si sofferma a

vorato a Reggio Emilia, dove aveva diretto le Officine meccaniche italiane. Non risultava iscritto al partito nazionale fascista, ma era in corso di istruzione la sua domanda di tesseramento al partito: comunque in generale erano infondati i sospetti contro di lui (rapporto del questore all'alto commissario del 23/9/1932).

<sup>37</sup> *Ivi*, rapporto inviato all'alto commissario del 3/5/1932.

lungo sulle tangibili difficoltà che si riscontrano nel reperire consistenti capitali da investire nello sforzo di ammodernare l'apparato produttivo dell'area partenopea. Questo aspetto peraltro serve a spronare la Confindustria affinché solleciti il regime nell'assumere un più nitido ruolo di indirizzo nell'economia della provincia, soprattutto nella prospettiva di un rafforzamento del comparto pesante. Si sottolinea ancora come questione prioritaria la necessità di attuare una pronta e vasta strategia creditizia, che nel complesso deve essere proporzionata alle «condizioni di inferiorità in cui la regione napoletana si è venuta a trovare nei confronti delle regioni d'Italia industrialmente più progredite»<sup>38</sup>.

In questa ottica, anche sulla base dell'esperienza maturata in seguito all'applicazione della legislazione speciale degli inizi del Novecento, la partecipazione dello Stato è ritenuta basilare, anche se non necessariamente di lunga durata. Infatti, a causa della cronica scarsità di capitali da rinvenire a livello locale, è fondamentale l'elaborazione di un piano che programmi tempestivi e organici interventi – soprattutto di iniziativa governativa – in grado di fornire o almeno facilitare cospicui investimenti per il rilancio dell'economia della provincia. In sostanza, nell'analisi di Cenzato si ribadisce un elemento già ampiamente ricorrente negli ambienti dell'associazionismo napoletano fin dalle sue origini: lo Stato deve assurgere al ruolo di protagonista al fine di stimolare uno sviluppo che altrimenti risulta impossibile a causa della persistente insufficienza di strumenti finanziari da indirizzare nelle attività industriali.

Se in questa prima parte dunque è fortemente invocato il concorso statale, Cenzato si affretta però ad osservare che i rappresentanti della politica e dell'economia della provincia sono chiamati a fare la loro parte. Ed è un'indicazione che per i toni adoperati non si caratterizza per essere una sollecitazione meramente formale. Infatti a suo giudizio l'impulso creditizio da applicare a tassi agevolati si può realizzare a patto che sia rispettata una condizione preliminare: la capacità di determinare da parte dell'apparato produttivo e delle forze politiche locali «un indirizzo territoriale preciso» al fine di interpretare le reali vocazioni produttive della zona e di dirigere gli investimenti. Cenzato spera in tal modo di evitare l'attuazione di progetti – che seppure im-

<sup>38</sup> Acs, *Segreteria particolare del duce*, carteggio ordinario, fasc. 553002; su questi aspetti cfr. P. VARVARO, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Einaudi, Torino 1990, pp. 985-986; A. DE BENEDETTI, *La via dell'industria*, cit., pp. 58-60.

pegnavi dal punto di vista finanziario – siano estemporanei e privi di sostanziali legami con il tessuto produttivo della provincia. Accanto a tale proposta se ne affianca un'altra tesa a sottolineare la necessità di consentire – con opportuni provvedimenti legislativi – una disciplina salariale differenziata rispetto alla contrattazione in vigore per le zone industrialmente più progredite del Paese. Si spera così di attirare investimenti esterni sulla base dell'opportunità di trarre maggiori profitti mediante anche una sensibile compressione dei salari.

La scelta di porre in primo piano l'apporto di dosi ragguardevoli di capitale da investire è così da congiungere a un quadro di corresponsabilità a livello locale del ceto dirigente politico ed economico. In particolare Cenzato, soprattutto in virtù del mandato di presidente da poco ricevuto, richiama la centralità del ceto imprenditoriale partenopeo – e in particolare di coloro che ambiscono a rappresentarlo – nell'assunzione piena delle proprie responsabilità. Ad esempio, una fondamentale prerogativa è nell'accurata capacità di controllo dei flussi di capitali che pure – come si è visto – si desidera provengano in dosi sempre più ragguardevoli dall'esterno, controllo che deve essere assiduamente realizzato da un compatto e culturalmente preparato nucleo di operatori economici napoletani: «un'industria viva deve prevalentemente fondarsi su forze locali e non sorgere come semplice filiazione di organismi operanti altrove, sovente con intenti e finalità diverse»<sup>39</sup>. La volontà di rimarcare una netta differenziazione tra il ceto imprenditoriale che sia espressione di industrie – per lo più di piccole e medie dimensioni – radicate nel solo territorio partenopeo rispetto a insediamenti produttivi di più vasta portata ma che risultano appartenenti a gruppi e società nazionali, di cui peraltro la sede napoletana ne è una semplice, seppure rilevante, diramazione, appare di non poco conto e sarà sicuramente densa di conseguenze sul modo di interpretare il ruolo di guida dell'Unione. Infatti nella visione di Cenzato, come si avrà modo di evidenziare successivamente, lo sforzo costante è di rappresentare la complessità del tessuto industriale, dando particolare rilievo all'identificazione delle istanze della tipica produzione napoletana. Egli infatti si mostra pienamente consapevole della rilevanza strategica che essa ha nella provincia, senza volere in alcun modo penalizzare o accantonare le questioni proprie dei grandi complessi produttivi presenti nell'area. Ed è in questa assidua ricerca di equilibrio tra la molteplicità degli interessi da interpretare e rappre-

<sup>39</sup> *Ibidem.*

sentare derivanti dallo stratificato e multiforme tessuto produttivo che diverrà una delle maggiori sfide che caratterizzerà la presidenza Cenzato all'Unione. Ma proprio sulla ricerca di un solido gruppo di industriali in grado di divenire riferimento dell'intera area si nutrono le maggiori preoccupazioni: si riscontra, al momento, la sostanziale assenza di personalità in grado di farsi carico di questa fondamentale opera di mediazione. D'altronde le stesse recenti vicende dell'Unione confermano l'impreparazione del ceto imprenditoriale nel suo insieme incapace di assumersi la piena responsabilità di uno sviluppo endogeno, espressione dell'autentica vocazione produttiva dell'area.

Tale convincimento, tuttavia, non spinge Cenzato a manifestare posizioni pessimistiche o addirittura rinunciatarie: anzi egli ne trae spunto per presentare un articolato programma – da realizzare in tempi ravvicinati – relativo alla formazione a livello locale di un ambiente imprenditoriale consapevole della rilevanza di accogliere nuovi finanziamenti al fine di creare insediamenti industriali e al tempo stesso di rendere più aggiornato e spedito il cammino di quelli che già operano sul territorio. L'esigenza di dare vita a un rinnovato gruppo imprenditoriale indigeno – non soltanto capace di amministrare in modo proficuo le proprie aziende ma anche di essere espressione unitaria della variegata realtà produttiva napoletana – appare dunque una delle fondamentali preoccupazioni nell'analisi di Cenzato. Da qui la necessità di intendere il mandato appena ricevuto di presidente dell'Unione soprattutto nel dedicare energie e risorse alla formazione intellettuale di agenti economici in grado di assumere un saldo ruolo propositivo e di indirizzo della politica industriale da compiersi nella provincia partenopea. Pertanto, se l'esigenza di attuare consistenti investimenti al fine di potenziare la dotazione di infrastrutture, fonti di energia, servizi pubblici, è da ritenersi pressoché inderogabile, al tempo stesso si avverte l'urgenza di imprimere nuovi stili e modelli comportamentali nel mondo imprenditoriale partenopeo.

Nell'analizzare questi orientamenti programmatici, che poi troveranno in Cenzato un pieno svolgimento nel corso dell'esercizio della funzione di presidente, è ravvisabile una marcata linea di continuità con quello che è stato il progetto di partenza dell'Unione. Come si è visto in precedenza, tra la conclusione del primo conflitto mondiale e l'ascesa del fascismo la formazione di un solido nucleo imprenditoriale indigeno era stato argomento più volte affrontato e dibattuto. Come ancora più complessivamente sono rimarcabili alcune significative contiguità fra l'iniziale progetto di associazionismo industriale di Capuano e quello di Cenzato, entrambi indirizzati a seguire da vicino

e a intervenire – laddove possibile – la politica industriale statale. Allo stesso tempo, però, vanno riscontrate importanti novità, determinate dal differente scenario in cui si innestano le varie stagioni che caratterizzano la vita dell'Unione: in un primo periodo emerge in modo esplicito una complessiva strategia di difesa degli importanti risultati conseguiti; nel periodo successivo, invece, risalta una marcata volontà di collaborare per un'azione più incisiva volta a dare una nuova e più moderna fisionomia industriale alla provincia.

L'insieme di questi elementi inducono a ritenere che il progetto presentato da Cenzato all'atto del suo insediamento si radica nella storia stessa dell'Unione. Questo è un elemento che non è stato ancora sufficientemente illuminato dalla pur approfondita letteratura esistente sull'ingegnere milanese, ma che proprio alla luce degli elementi – in gran parte inediti – che in questa sede si mettono in rilievo acquistano un'indubbia centralità. Non a caso risulta pressoché costante la scelta di riallacciarsi idealmente a quella che era stata l'esperienza – densa di spessore storico – di poco più di un decennio prima realizzata da Maurizio Capuano, di cui Cenzato è stato, oltre che uno stretto collaboratore, anche un grande estimatore. D'altronde che Cenzato voglia tenere conto dell'apporto del suo predecessore ne è prova la cura con cui conserva le carte relative all'atto di fondazione e ai verbali dei consigli direttivi tenutisi durante la presidenza di Capuano, oltre alla corrispondenza che questi aveva con gli industriali più importanti dell'area del nord-ovest della penisola<sup>40</sup>. Nella visione di Cenzato questi documenti hanno il significato di un richiamo alla memoria storica delle origini dell'Unione, e nella particolare contingenza in cui assume la direzione attestano ancora di più la volontà di recuperare il progetto di associazione imprenditoriale auspicato dai fondatori dell'associazione di rappresentanza degli imprenditori partenopei. Pertanto, in linea con questo esplicito richiamo all'intuizione di fondo di Capuano e alla passione che intende approfondire nell'esercitare la carica di presidente, Cenzato imprime grande dinamismo e operatività all'Unione, convinto della necessità che si debba soprattutto perseguire la funzione primaria dell'associazione: la realizzazione di una coerente intesa programmatica tesa a rappresentare nella loro interezza la vasta gamma degli interessi imprenditoriali presenti nell'area, indicando allo stesso tempo nuove vie di opportunità e sviluppo.

Nell'intento di non deludere le attese che soprattutto da parte degli uffici confederali centrali si concentrano nei suoi confronti, gli sforzi di Cenzato sono volti a fare uscire in tempi assai rapidi l'Unione dalla si-

<sup>40</sup> Asen, *fondo Cenzato*.

tuazione di criticità in cui è ancora immersa. Questa urgenza è inoltre motivata dalla crisi che attraversa la provincia: gli effetti negativi della crisi del '29 sono ormai ampiamente riscontrabili nella struttura produttiva partenopea, e si avverte negli ambienti industriali un diffuso clima di incertezza – se non di aperto timore – per le ulteriori gravi ripercussioni che può determinare l'imprevedibile propagarsi della fase depressiva. Inoltre, ad accrescere le funzioni dell'Unione – come si è già avuto modo di evidenziare in precedenza – sono gli investimenti statali che di lì a poco si concretizzeranno: proprio in quegli anni, con la nascita dell'Iri Napoli diviene tra i centri più coinvolti dell'intervento pubblico, determinando una profonda ristrutturazione produttiva, soprattutto all'interno del settore pesante. Di conseguenza in questo quadro segnato da una forte e variegata densità industriale – peraltro in una fase di serrata riorganizzazione e ristrutturazione – gli sforzi della presidenza dell'Unione sono tesi a esercitare un ruolo propositivo e di coordinamento in relazione allo sviluppo economico della provincia, cercando allo stesso tempo di accreditarsi come interlocutore autorevole e credibile, così come d'altronde gli è chiesto dai responsabili che stabiliscono le strategie della politica industriale nazionale.

Tra i primi compiti cui Cenzato deve adempiere vi è la scelta di collaboratori che lo aiutino nell'opera di rinnovamento che intende realizzare nell'Unione. La questione è tutt'altro che agevole, anche perché continuano a sussistere influenze di varia natura che ne vincolano la selezione. Anche in questo ordine di decisioni fin dall'inizio Cenzato manifesta chiarezza d'intenti: egli infatti segue senza esitazioni la strada già intrapresa da Benni, privilegiando elementi esterni, conosciuti nel corso dei suoi soggiorni romani presso la Confindustria. In questo modo gli risulta più agevole portare avanti il progetto di rilancio della vita associativa poiché i nuovi collaboratori risultano estranei all'ambiente napoletano, ancora turbato da forti polemiche e contrapposizioni di natura personale. In questa ottica agli inizi di marzo del 1932 l'ufficio di direttore generale è affidato a Domenico Gattinara. Questi, di origini abruzzesi, laureato in Giurisprudenza, evidenzia un trascorso tutt'altro che familiare con l'ambiente produttivo partenopeo. Infatti, sul finire del 1920 è assunto come funzionario della Confederazione Generale dell'Industria a Roma, con l'incarico di vice segretario della Federazione industriale dell'Italia centrale. È poi investito, sempre nell'ambito della Confindustria, di altri rilevanti incarichi, mettendo in evidenza le sue apprezzabili doti di rappresentante degli interessi industriali. La fiducia che Cenzato ha per Gattinara è confermata da ulteriori elementi: oltre ad attribuirgli le

mansioni di direttore generale dell'Unione fascista degli industriali di Napoli, gli affida anche la responsabilità del sindacato esercenti imprese elettriche meridionali tirrene, cariche che Gattinara conserverà fino all'8 settembre del 1943. Il nuovo direttore centrale si radicherà ben presto nel contesto produttivo partenopeo, divenendo un costante punto di riferimento del mondo produttivo napoletano, e mantenendo al tempo stesso assidue relazioni con gli uffici centrali della Confindustria. Non a caso tra il 1932 e il 1943 gli sono attribuite numerose altre responsabilità – tra cui alcune rilevanti a livello nazionale – come la nomina di presidente dell'ente sviluppo dell'industria molitura e pastificazione (Esimpa), e di vice-presidente dell'ufficio tutela esportazione guanti italiani di pelle (Uteqip). L'assegnazione di tali importanti cariche è da collegarsi strettamente al contesto in cui Gattinara opera: questi due comparti rappresentano gli ambiti di punta della piccola e media impresa largamente diffusa nel napoletano, che proprio nel corso degli anni trenta attraverseranno una fase di difficoltà. L'assunzione di tali mansioni dunque rende ancora più evidente come l'Unione, e più specificamente lo stesso Cenzato, desiderano seguire da vicino l'evolversi della situazione di due circuiti produttivi di strategica rilevanza per l'economia napoletana. In un contesto più propriamente locale, Cenzato gli ribadisce rinnovata fiducia, volendolo al suo fianco nelle iniziative di studio incentrate sul tessuto produttivo meridionale: gli è così assegnata la carica di segretario del *Comitato di Studi economici* per il Mezzogiorno, e redattore responsabile della rivista *Questioni meridionali*. Infine, nel 1939 compila con particolare cura l'Annuario delle industrie di Napoli, che oltre a ricevere molteplici apprezzamenti per la capacità dell'autore di fornire un quadro – anche in prospettiva storica – approfondito e circostanziato della condizione industriale dell'area partenopea, sarà fra le opere encomiate dall'Accademia d'Italia<sup>41</sup>.

*L'approccio scientifico per lo studio dell'apparato produttivo della provincia*

Nel portare avanti l'azione di rinnovamento, Cenzato desidera che l'Unione si affermi come accreditato centro di studi della realtà

<sup>41</sup> Asen, *fondo Cenzato*, curriculum vitae del dottor Domenico Gattinara. Sempre tra il 1932 e il 1943 Gattinara fu chiamato a svolgere le seguenti cariche a livello di società per azioni: sindaco del consorzio italiano vetrario; sindaco della anonima Sacchi cemento affini (Asca), sindaco della vetreria meccanica Ricciardi.

produttiva partenopea, soprattutto nell'intento di preparare un moderno ceto imprenditoriale. In questa prospettiva si inquadra la nascita nell'aprile del 1932 – subito dopo l'insediamento di Cenzato a presidente dell'Unione – della Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno, di cui l'amministratore delegato della Sme ne è l'artefice principale<sup>42</sup>. Ed in effetti l'ente morale riecheggia la visione di Cenzato appena messa in evidenza: infatti la Fondazione mira ad approfondire i rapporti tra ricerca scientifica e applicata e attività industriale, con l'intento di formare un gruppo aggiornato e solido di tecnici, organizzatori e dirigenti di impresa<sup>43</sup>. In virtù del legame che si desidera intensificare tra mondo produttivo e accademia, la Fon-

<sup>42</sup> La Fondazione si costituì con rogito Tozzi del 20 aprile 1932 e con la partecipazione e le corrispettive quote annuali (esprese in tabella in lire) da mantenersi per almeno cinque anni suddivise nel seguente modo:

| Soci                                 | Quota annuale |
|--------------------------------------|---------------|
| Scuola di Ingegneria di Napoli       |               |
| Prof. Francesco Giordani             |               |
| Banco di Napoli                      | 25.000        |
| Sme                                  | 200.000       |
| Ente Autonomo Volturno               | 10.000        |
| Ilva                                 | 10.000        |
| Ente autonomo acquedotto pugliese    | 100.000       |
| Compagnia napoletana del Gas         | 15.000        |
| Silurificio italiano                 | 5.000         |
| Circumvesuviana                      | 5.000         |
| Officine ferroviarie meridionali     | 5.000         |
| S.E.T.                               | 10.000        |
| Società per il Risanamento di Napoli | 10.000        |
| Società nazionale chimica            | 10.000        |

Come risulta dalla tabella, il contributo finanziario di gran lunga maggiore era assicurato dalla Sme (Asen, *fondo Cenzato*, Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia).

<sup>43</sup> Fin dalla prima riunione del consiglio direttivo della fondazione Cenzato diede grande risalto a tale obiettivo: «Il commendatore Cenzato dichiara di sottoscrivere personalmente una ulteriore cifra di 10.000 lire annue per i primi cinque anni. Esprime poi il concetto che l'attività della Fondazione si dovrà svolgere secondo due direttive principali: preparazione e formazione di uomini che siano capaci di salire domani a posti di comando, ed incremento di ricerche scientifiche tendenti, oltre che ad uno scopo puramente speculativo, anche a quello di approfondire la conoscenza delle possibilità industriali del Mezzogiorno e di promuovere quindi nuove iniziative» (Asen, *fondo Cenzato*, dal verbale della prima riunione del consiglio direttivo del 25 aprile 1932).

dazione Politecnica è stabilmente collegata alla scuola di Ingegneria di Napoli. Tra le iniziative di maggiore rilievo della Fondazione Politecnica spicca lo studio e la compilazione del *piano regolatore generale* della città di Napoli, intrapreso nel 1936 e approvato nel maggio 1939<sup>44</sup>.

Sempre in questo periodo si attua un altro progetto – già da tempo definito nelle sue linee essenziali – ma che Cenzato riesce a portare a termine proprio con l'assunzione della carica di presidente dell'organizzazione di rappresentanza degli industriali napoletani. Si tratta di creare una specifica commissione – che in stretta collaborazione con l'Unione – ha il compito di privilegiare studi di carattere prettamente economico. Infatti già nel gennaio del 1930, in occasione del primo congresso degli industriali meridionali promosso dalla Confederazione Generale dell'industria italiana, si inizia a ipotizzare la costituzione di un *Comitato permanente per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno*. Questo organismo, pur tenendo conto degli interessi dell'economia nazionale, avrà la funzione di coordinare le esigenze del mondo industriale meridionale – adeguatamente accertate – e verificare le possibilità di realizzazione. Di lì a poco nascerà questo nuovo organismo, con sede a Napoli, assumendo il nome di *Comitato per l'incremento industriale del Mezzogiorno*.

Per il susseguirsi di vicende avverse, riconducibili essenzialmente all'abbattersi della depressione economica internazionale innescatasi agli inizi degli anni '30, l'associazione attraversa una prolungata fase di stallo. Sul finire del 1932, tuttavia, i promotori constatano la difficoltà di impostare per le province meridionali proficui studi incentrati sulla sola economia industriale, ritenendo dunque del tutto prioritaria la necessità di coinvolgere l'insieme delle attività economiche che gravitano sull'intero territorio. Si rende così evidente l'esigenza di allargare gli scopi e i campi di studio del comitato. Pertanto è redatto un nuovo statuto, approvato dalla presidenza della Confindustria, e in quella sede è varato anche il cambio di denominazione, in quanto si stabilisce che l'associazione debba essere designata con il nome più generico – ma al tempo stesso maggiormente onnicomprensivo – di *Comitato per il Mezzogiorno*. Dopo un breve lasso di tempo, i responsabili ritengono che l'appellativo appena adottato incontri la netta opposizione del governo e delle autorità politiche locali. Il rischio più evidente è di porre l'accento su problematiche di stampo meridiona-

<sup>44</sup> A. DE BENEDETTI, *La via dell'industria*, cit., pp. 64-70; G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 233-234.

lista verso cui il regime fascista in generale si mostra indisponibile a riconoscerne anche la semplice legittimità. Pertanto, in una successiva assemblea è deciso di scegliere la denominazione di *Comitato in studi economici*, evitando in questo modo ogni riferimento a rivendicazioni di tipo territoriale.

Il cambio di denominazione non muta gli obiettivi fondamentali dell'associazione, che continuano a essere incentrati su studi strettamente connessi alla realtà produttiva meridionale. Questo tratto rimbalza con grande evidenza nell'esaminare le attività intraprese dal comitato, che a partire dagli ultimi mesi del 1932 si caratterizzano nei seguenti ambiti:

- 1) raccolta sistematica di indici per singoli rami dell'attività produttiva dal 1928 e di dati statistici peculiari per le province meridionali;
- 2) creazione di una biblioteca, dedicata prevalentemente a studi di economia applicata;
- 3) istituzione di cicli di conferenze e di corsi di studio;
- 4) pubblicazione di studi – solidamente documentati – sulle principali tematiche relative allo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Grande attenzione è riposta in relazione a quest'ultimo punto. Infatti si propone di incaricare personalità particolarmente competenti al fine di indagare su determinate questioni, con lo scopo di pubblicare le relative monografie in una speciale raccolta edita sotto gli auspici del comitato. Inoltre, si ipotizza una pubblicazione quadrimestrale dal titolo ancora da precisare, ma i cui temi di fondo si sarebbero soffermati sulle principali problematiche industriali del Mezzogiorno d'Italia<sup>45</sup>. Di lì a poco il progetto di dare corso a una

<sup>45</sup> L'idea di fondo era comunque di allacciare numerosi contatti con autorevoli esponenti, al fine di avere referenti unanimemente apprezzati su scala nazionale. Tra questi i principali erano: per i problemi economici generali Giorgio Mortara dell'Università di Milano; per i problemi agricoli, pastorali, forestali, il senatore Emanuele De Cillis, direttore dell'Istituto Superiore Agrario di Portici; per questioni di economia bancaria Giuseppe Frignani, direttore generale del Banco di Napoli, e Giovanni Bagnetti, presidente del Touring Club Italiano; per i problemi di igiene dei grandi centri urbani Dante De Blasi, dell'Università di Napoli, accademico d'Italia, presidente del Consiglio superiore della sanità; per i problemi edilizi la Scuola superiore di architettura e l'Istituto Superiore d'Ingegneria di Napoli; per i problemi tecnico-industriali Giuseppe Cenzato e Francesco Giordani, accademico d'Italia, dell'Università di Napoli. Inoltre, nella pubblicazione periodica che si andava a progettare sarebbero state inserite due speciali rubriche, una di rassegna bibliografica, l'altra di natura legislativa. Per la compilazione della rassegna bibliografica erano stati avviati con-

rivista si concretizza. L'analisi dei temi industriali trova un'opportuna collocazione nella nascita del periodico *Questioni meridionali*, sorto a Napoli nel 1934 su iniziativa proprio della presidenza del comitato.

### *Le indagini per comparti*

Sempre nell'ambito di queste iniziative di studio, l'Unione vara una serie di analisi per i principali comparti produttivi della provincia, che consentono un'accurata ricostruzione non solo di quanto avviene nel corso degli anni trenta, ma anche delle linee evolutive che hanno caratterizzato i decenni precedenti. È scontato che questa documentazione non è da recepire in modo acritico, in quanto non è scevra del clima politico e culturale proprio di quegli anni. Infatti, anche ad un approccio superficiale risulta tangibile che le indagini risentono ampiamente – né potrebbe essere altrimenti – degli orientamenti che la generale politica economica e sociale del Paese intende perseguire ed esaltare. In particolare grande eco si riscontra in relazione agli obiettivi autarchici del regime, come al tempo stesso vi sono riflessi delle vicende politiche e amministrative locali. Sebbene fortemente impregnate di questa evidente ideologia di fondo, esse al tempo stesso ambiscono a realizzare un'analisi circostanziata dell'evoluzione industriale della provincia, fornendo dati e notizie – anche in chiave retrospettiva – di indubbio interesse. Del resto, che si tratti di un tentativo nuovo emerge in modo chiaro anche da ulteriori elementi: proprio per il loro carattere innovativo, non sempre si riescono a reperire con puntualità tutte le informazioni che si intendono periodicamente riportare nell'analisi dei singoli settori. Tuttavia, in questi casi si preferisce ammettere l'impossibilità di fornire notizie attendibili, piuttosto che pubblicare elementi fortemente approssimativi, o addirittura privi di ogni fondamento.

In generale gli studi patrocinati dall'Unione mettono in risalto la

tatti con la redazione del «Giornale degli economisti», la «Rivista Statistica», l'Istituto di igiene dell'Università di Napoli, l'Istituto superiore agrario di Portici, l'Istituto superiore di Ingegneria di Napoli, e il Touring club italiano. Per la compilazione della rassegna sulla materia legislativa sarebbe stata chiesta la collaborazione a esperti dell'Istituto di studi legislativi di Roma. Infine, il collegio di direzione della pubblicazione che sarebbe scaturito dal comitato includeva Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani e Gino Olivetti (Asen, *fondo Cenzato*, Comitato di Studi economici presso l'Unione industriale fascista di Napoli).

situazione di complessiva difficoltà in cui si trova ad agire l'industria napoletana dapprima all'indomani degli effetti della crisi del '29 e poi in seguito all'applicazione delle sanzioni<sup>46</sup>. Tali difficoltà sono essenzialmente riconducibili al fatto che per alcuni settori vitali dell'industria partenopea la massima parte della produzione è inserita in una vasta rete di scambi internazionali, sia per l'approvvigionamento della materia prima, sia per la collocazione del prodotto finito. In questa ottica emerge con chiarezza la contraddizione insita in questo tipo di documentazione: da un canto si esalta con toni enfatici la politica autarchica intrapresa dal regime; dall'altro si evidenzia con analisi – a volte approfondite – lo stato persistente di crisi dell'apparato produttivo partenopeo, essenzialmente dovuto all'interruzione o al rallentamento dei flussi commerciali verso l'estero. Pertanto si può senz'altro ritenere che tali indagini – pur con i condizionamenti e limiti di cui sono visibilmente condite – sono di indubbio interesse ai fini di un'accurata conoscenza dei variegati circuiti produttivi e attestano in modo inequivocabile il nuovo stile impresso da Cenzato all'organizzazione di rappresentanza imprenditoriale al fine di accreditarla come autorevole riferimento degli imprenditori della provincia.

In questi studi l'industria pesante è oggetto di un costante monitoraggio. Tale assidua attenzione è motivata dalla convinzione che vi sia una comunanza di destini tra l'evoluzione di questo settore e le prospettive dell'intero apparato industriale partenopeo. Da qui dunque la scelta di Cenzato di fotografare in modo rigoroso e frequente l'evoluzione dei grandi stabilimenti presenti nell'area partenopea. Nel complesso, da queste analisi, particolarmente accurate nello stilare grafici e tabelle, emerge che di fronte all'insorgere degli effetti della crisi del '29 le grandi ditte del comparto pesante manifestano – soprattutto grazie al costante sostegno dell'azione statale – una situazione abbastanza positiva. A tal proposito il caso più eclatante è l'*Ilva* di Ba-

<sup>46</sup> L'esigenza di dedicare attenzione ai problemi dell'industria napoletana all'indomani delle sanzioni era più volte ribadito nelle relazioni: «nella riunione del comitato direttivo dell'Unione del 16 dicembre 1936 – alla quale ha partecipato anche il direttore della Confederazione fascista degli industriali prof. Balella – sono stati trattati importanti argomenti riguardanti l'organizzazione. Vari componenti il comitato direttivo – cogliendo l'occasione della presenza del prof. Balella – ne hanno approfittato per illustrare al direttore della Confederazione alcuni problemi più urgenti dell'industria napoletana. Sono state esaminate, in tal modo, dai presidenti dei rispettivi sindacati di categoria, le particolari situazioni delle industrie: molitorie, della pastificazione, edilizia, del legno, tessile, e, infine, dei trasporti» (Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali nel bimestre novembre-dicembre 1936, pp. 1-2).

gnoli: da una specifica indagine si accerta che nel 1932 – nel pieno divampare della crisi – le commesse statali hanno avuto un ruolo assolutamente centrale «essendo le ordinazioni dello Stato rimaste approssimativamente costanti, mentre sono decresciute quelle per conto di privati»<sup>47</sup>. Pertanto «v'è da dubitare – si nota a conclusione di questo rapporto – che senza l'azione dello Stato dettata non solamente dalla sua convenienza economica di acquirente, l'andamento del gruppo non sarebbe stato, come è, relativamente soddisfacente»<sup>48</sup>.

Per l'*Ilva* di Torre Annunziata l'azione di sostegno dello Stato è meno diretta, ma pur sempre consistente: le ordinazioni provengono in prevalenza da ditte private, ma anche per opere statali, soprattutto per lavori di bonifica. Per le *Officine ferroviarie meridionali* le ordinazioni dello Stato – essenzialmente costituite da vagoni ferroviari – superano di molto la metà delle ordinazioni globali<sup>49</sup>. In questo caso, però, affiorano espliciti elementi di preoccupazione: infatti agli inizi del 1933 la condizione è resa critica dal fatto che un'azienda napoletana – la *Circumvesuviana* – sollecitata dal suo principale gruppo finanziatore, la Banca Commerciale Italiana, ha ordinato grandi quantitativi alle officine di Reggio Emilia, piuttosto che – come invece è avvenuto nel passato – alle *Officine ferroviarie meridionali*. La condizione dell'*Ansaldo* appare sostanzialmente positiva: la grande prevalenza dei lavori è dedita alla fabbricazione delle artiglierie commissionate dall'esercito e per la marina nazionali. Dal 1931, poi, hanno assunto maggiore importanza alcune ordinazioni navali, anche su commissione da parte dei privati.

Leggermente diversi sono gli sbocchi di mercato dei prodotti del silurificio: se una grande quantità di siluri è venduta allo Stato italiano, anche altre nazioni – tra cui la Russia e la Romania – ne fanno crescenti richieste. D'altronde l'azienda gode del privilegio di essere

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> *Ibidem.* Le percentuali delle ordinazioni dello Stato sul valore della produzione totale era il seguente:

| Anno | %  |
|------|----|
| 1928 | 94 |
| 1929 | 91 |
| 1930 | 90 |
| 1931 | 76 |
| 1932 | 76 |

uno dei due stabilimenti del genere in Italia, e dunque si è certi che l'innalzamento della domanda di prodotti bellici sarà accompagnato da un consistente incremento della produzione assorbita in massima parte dallo Stato italiano. Anche in questo caso i maggiori problemi vengono quando invece la produzione è orientata verso i privati. Ad esempio, nel caso dei termosifoni prodotti dal medesimo silurificio, diretta a una clientela quasi esclusivamente privata, si sottolinea la forte concorrenza delle ditte settentrionali. In particolare l'*Ideal Classic*, con sede a Milano ma di origine statunitense, è assai agguerrita, anche perché a parità di qualità del prodotto, la produzione napoletana è nettamente svantaggiata dalla rigidità dei prezzi di trasporto. Pertanto l'utenza settentrionale – da cui proviene la quasi totalità della domanda di consumo interno – preferisce di gran lunga acquistare termosifoni dalla ditta milanese. Non a caso si notano pesanti ripercussioni in quanto nel 1932 gli operai addetti a tale produzione si sono ridotti di un quarto rispetto ai livelli occupazionali dell'anno precedente<sup>50</sup>.

Se questo è il quadro d'insieme delle grandi ditte agli inizi degli anni trenta, che nel complesso si presenta abbastanza unanime nel dare assoluto rilievo alle commesse statali, la condizione delle medie aziende si mostra sostanzialmente diversa. In primo luogo queste imprese – *Corradini*, *De Luca*, *Stanzieri*, *Otis* e *La Precisa* – pur essendo dedite a produzioni diverse fra loro, si caratterizzano per un crescente stato di crisi. Nei rapporti dell'Unione il sintomo più evidente di tale sofferenza è colto dal tradizionale strumento cui si ricorre nelle congiunture sfavorevoli, quello cioè di una sensibile diminuzione delle ore di lavoro. Anche in questo caso la spiegazione fornita è riconducibile al fatto che queste aziende lavorano soprattutto per la clientela privata piuttosto che per le commesse statali: anzi per alcune di esse l'opera di sostegno delle ordinazioni governative è del tutto assente<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli, *Annuario* cit. p. 309.

<sup>51</sup> Nell'ambito di un'analisi più dettagliata, emerge che dal 1928 in poi per la *Corradini* le commesse statali si erano mantenute attorno al 15%: in generale si trattava di forniture di fili di rame per le reti aeree delle ferrovie dello Stato. Per la *De Luca*, invece, le ordinazioni erano quasi tutte private, mentre per la ditta *Stanzieri* le ordinazioni statali esercitavano un ruolo decisamente più rilevante: esse costituivano circa il 40%, e in particolare una delle ultime forniture aveva riguardato in misura considerevole il Ministero delle Corporazioni. Per la *Otis*, le ordinazioni statali oscillavano tra il 10 e il 15%, anche se nel 1932, in occasione delle installazioni di montacarichi per le manifatture di tabacchi erano giunte a oltre il 20%. Nel caso de *La Precisa*, invece, si era verificata una netta inversione di tendenza: la fornitura – in massima parte costituita da capsule per proiettili – era passata dal 15% nel 1928 ad

All'interno di tale scenario risulta consequenziale che le speranze dell'Unione si concentrano sulle possibilità di rilancio delle grandi aziende determinate dall'approssimarsi del secondo conflitto mondiale, e dunque da una repentina intensificazione delle ordinazioni statali. Gli studi condotti in questo periodo – in linea con quanto è stato in precedenza messo in rilievo sulle convinzioni di Cenzato – esaltano il ruolo delle commesse statali come elemento propulsivo di espansione degli stabilimenti metalmeccanici presenti nell'area partenopea. Gli stessi accorpamenti che si sviluppano a ridosso dello scoppio delle ostilità sono osservati con grande interesse: in particolare l'attenzione si sofferma sul ragguardevole processo di concentrazione produttiva intrapreso dall'Iri mediante la nascita nel 1939 della Navalmeccanica, che assorbe i cantieri di Castellammare e di Vigliena, oltre che l'antico stabilimento dei Bacini e Scali napoletani. Infine, sempre nel 1939 l'Iri consolida ulteriormente la propria presenza nell'area con il centro aeronautico di Pomigliano d'Arco, uno dei più importanti d'Italia. Ancora una volta gli studi promossi dall'Unione enfatizzano la svolta positiva che questo nuovo apparato produttivo imprimerà nell'economia della provincia<sup>52</sup>.

Nel gruppo delle industrie alimentari e agricole, che pure sono analizzate con particolare cura, si evidenziano maggiori preoccupazioni. Come è noto, il comparto conserviero ha un'importanza preminente dovuta alla vasta utilizzazione delle risorse agricole disponibili nel territorio regionale e alla forte esportazione estera dei suoi prodotti. Accanto a questi due elementi, che si pongono in continuità con quella che è la tradizionale vocazione produttiva del settore, nei rapporti se ne aggiunge un terzo, più recente: questa industria, soprattutto negli ultimi anni, ha la funzione basilare di contribuire alla politica autarchica del regime. Ed è proprio questo ultimo elemento ad accrescere la preoccupazione per le sorti del comparto: sebbene la propaganda del regime dia grande rilevanza a questa scelta, si è pienamente consapevoli che la condizione di questa branca produttiva dipende essenzialmente dai profitti dell'esportazione<sup>53</sup>. D'altronde la rilevanza del settore è spesso sottolineata: sul finire degli anni Trenta si calcola che dei trentamila ettari circa coltivati a pomodoro per uso industriale sul-

appena il 5% nel 1932 (Asen, *fondo Cenzato*, gruppo siderurgico-metallurgico-mecanico, aziende medie: Corradini, De Luca, Stanzieri, Otis, La Precisa).

<sup>52</sup> Asen, *fondo Cenzato*, Relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali nel bimestre novembre-dicembre 1938, pp. 31-34.

<sup>53</sup> Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli, *Annuario*, cit., p. 3.

l'intero territorio nazionale, circa dodicimila si trovano in Campania. Inoltre, si osserva che dei circa 600 stabilimenti conservieri esistenti in Italia, 150 – quindi un quarto – hanno sede in Campania, di cui 72 in provincia di Napoli. Sempre nel napoletano sono coinvolti nel settore circa 14.000 lavoratori, vale a dire il 30% dei prestatori d'opera della categoria in Italia.

La vocazione intensamente esportatrice dell'industria conserviera è altro elemento che spesso emerge in modo inconfutabile dalle indagini commissionate dall'Unione. Infatti si evidenzia che i flussi sono in grande quantità diretti verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che assorbono da soli circa 2 milioni e mezzo di casse, ma un commercio dalle proporzioni ragguardevoli si effettua in molte nazioni europee e in quasi tutti i continenti, in Africa come nel lontano Oriente. A ulteriore prova di quanto si è appena argomentato, si calcola che nell'ambito dell'esportazione globale italiana delle conserve, ammontante a circa 250-300 milioni di lire, Napoli vi contribuisce per circa 200 milioni. Anzi da alcuni studi specifici dell'Unione, risulta che di fronte a fasi caratterizzate da una preoccupante congiuntura negativa, quale quella verificatasi durante gli anni successivi alla crisi del '29, tale settore nel complesso sembra reggere bene di fronte al propagarsi delle difficoltà. In particolare le conserve di pomodoro continuano a godere di un apprezzabile mercato di sbocco estero «il quale particolarmente affezionato al prodotto napoletano, non lo ha abbandonato malgrado il periodo di depressione generale»<sup>54</sup>. A dare un quadro ancora più esaustivo della rilevanza di questo comparto si sottolineano gli indubbi benefici arrecati al più generale progresso agricolo. Nei documenti pubblicati dall'Unione si evidenzia che tale comparto, traendo dall'agricoltura la materia prima da trasformare, ne intensifica grandemente la produzione, promuovendo per questo motivo una maggiore richiesta di lavoro, un consistente afflusso di capitali da investire nella terra, e un sistema di coltura orientato verso una crescente razionalizzazione. Di conseguenza ne deriva un marcato accrescimento del valore dei terreni e una produzione che divenuta sempre più considerevole, rafforza il benessere delle popolazioni interessate. Oltre a quanto appena rilevato per il progresso agricolo, si pone l'accento sul fatto che il settore conserviero determina importanti ricadute in molte industrie complementari, talune peraltro di notevole

<sup>54</sup> Asen, *fondo Cenzato*, conserve alimentari, numeri indici di tre aziende: Cirio, Del Gaizo, industria marmellate e conserve alimentari.

importanza, quali la zuccheriera, la metallurgica, la meccanica e quella degli imballaggi di legno. Ad esempio, in seguito al forte sviluppo verificatosi nella seconda metà degli anni Trenta nella produzione di marmellate e frutta allo sciroppo, si avverte la necessità di impiantare nel territorio di Capua uno zuccherificio capace di offrire una produzione annua di 50.000 quintali di zucchero. Le stesse aziende del settore, sia per quanto concerne la loro struttura tecnico-amministrativa, sia per il numero di dipendenti, hanno assunto uno sviluppo rilevante, e in alcuni casi la fama dei marchi – tra cui spicca la classica varietà del S. Marzano – è consolidata a livello internazionale.

A differenza del comparto conserviero – che seppure tra ostacoli di varia natura continua a esercitare un ruolo di primo piano – l'industria molitoria-pastaia avverte più duramente i contraccolpi derivati dalla crisi del '29. D'altronde con l'avvio del programma autarchico la situazione va incontro a un ulteriore peggioramento: per i mulini vi è l'obbligo di macinare quote di grano nazionali non inferiori al 95% (e in un secondo momento al 99%), subordinando, per giunta, le possibilità di lavoro alle assegnazioni di frumento corrisposte dal Ministero delle Corporazioni. In tal modo una buona metà del potenziale produttivo dell'industria molitoria napoletana è inutilizzata, compressa dalla volontà del governo di dislocare nuove iniziative imprenditoriali verso le zone interne di produzione del grano. In considerazione del modesto quantitativo assegnato, nei rapporti dell'Unione si evince che nel corso degli anni trenta l'industria molitoria è costretta a ridimensionare di molto i flussi di esportazione, interrompendo così le sue tradizionali quanto intense correnti di traffico commerciale internazionale. Nonostante la difficile situazione appena delineata, questo comparto riesce comunque a conservare un peso rilevante. Si calcola infatti che alla vigilia del secondo conflitto mondiale nella provincia di Napoli si lavora l'11% dell'assegnazione nazionale di grano. Inoltre, con i suoi 50 mulini attivi fornisce lavoro direttamente e indirettamente, sia nella provincia, che al di fuori di essa, ad oltre 5.000 lavoratori<sup>55</sup>.

Strettamente connessa a tale attività è l'industria della pastificazione, che ha origini antichissime e si è essenzialmente sviluppata lungo la fascia costiera vesuviana – segnatamente a Torre del Greco, Gragnano e Castellammare – fino a poi spingersi a Napoli e a Caserta. Negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale essa è costituita da 111

<sup>55</sup> Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli, *Annuario*, cit., p. 65.

pastifici aventi una potenzialità teorica giornaliera di circa 10.000 quintali e una produzione effettiva di circa 7.000 quintali, pari al 30% del quantitativo nazionale, per un valore che oscilla a oltre mezzo miliardo di lire l'anno, occupando in modo stabile 3.366 operai<sup>56</sup>.

In questo caso, però, i rapporti dell'Unione evidenziano che si tratta di una crisi preesistente poiché il diradarsi dei flussi di esportazione è già avvenuto nei decenni precedenti. Infatti, la maggiore espansione di questo tipo di industria si è verificata durante la fase immediatamente precedente alla prima guerra mondiale, quando le esportazioni verso l'estero assumono un'importanza cruciale. Nel 1913 è raggiunta la punta massima: sono esportati 709.921 quintali, di cui la massima parte diretti verso gli Stati Uniti d'America. Lo scatenarsi del primo conflitto mondiale, tuttavia, sconvolge i traffici commerciali: l'industria della pastificazione ne paga in gran parte le conseguenze, sia con la trasformazione delle direttrici di fondo degli approvvigionamenti granari a livello internazionale, sia – ancora di più – con lo sviluppo negli Usa di grandi pastifici. Pertanto lo sforzo intrapreso a partire dal primo dopoguerra è quello di collocare sul mercato nazionale la rilevante produzione in precedenza assorbita dal mercato statunitense. Ed in effetti da quel momento in poi il consumo diviene in modo pressoché esclusivo interno: dei circa due milioni di quintali prodotti, circa 1.900.000 quintali sono collocati in Italia, e solo l'esigua rimanenza esportata. La provincia di Napoli è la più forte consumatrice di pasta: ne assorbe circa 600.000 quintali, mentre a una certa distanza si attestano la Lombardia con circa 500.000 quintali, il Piemonte con 300.000 quintali, e il Veneto con 250.000 quintali. L'esportazione complessiva della produzione di pasta dagli stabilimenti napoletani, che come si è constatato in precedenza fino a qualche decennio prima è stata di straordinaria importanza, si è dunque di gran lunga ridotta, tanto da raggiungere nel 1938 la modesta cifra di circa 100.000 quintali. Tale dato, comunque, pur in presenza di una così vistosa diminuzione, costituisce circa il 60% del quantitativo nazionale esportato, ribadendo in questo modo la centralità della produzione di pasta napoletana fra le principali ditte italiane.

Grande rilievo ha negli studi dell'Unione l'andamento del comparto delle pelli, che negli orientamenti produttivi di fondo ormai da lungo tempo impressi nella provincia, si identifica – anche se non in maniera del tutto esclusiva – con il fondamentale comparto dell'in-

dustria guantaria. Infatti già prima dell'Unità d'Italia, il guanto napoletano si è affermato all'estero, dando lavoro a una numerosa maestranza locale. Una rinnovata fase espansiva si verifica all'indomani del primo conflitto mondiale: i fabbricanti di guanti si moltiplicano e accanto a ditte tradizionalmente conosciute e meglio organizzate, sorgono opifici improvvisati dalle dimensioni assai ridotte e una moltitudine di piccoli produttori di numero imprecisabile, in gran parte costituito da operai tagliatori, che «per la mania di emanciparsi, hanno eretto dei pseudo-laboratori nelle loro abitazioni, costituite da ambienti insalubri ed antigienici, con una lavorazione senza organizzazione, senza disciplina, e con scarsa perizia tecnica»<sup>57</sup>. La produzione si specializza sempre più in guanti di donna e comprende svariati modelli, fabbricati con pelli di agnello e capretto, la cui materia prima è possibile reperire in grande quantità soltanto presso i mercati esteri. Allo stesso tempo gran parte della produzione napoletana è massicciamente orientata verso l'esportazione. Il mercato di maggiore assorbimento è quello inglese: infatti la Gran Bretagna, che è attrezzata per la produzione di guanti pesanti, foderati di lana e di pelliccia, adatti per i paesi freddi e per uso militare, richiede in quantità via via crescenti guanti di tipo leggero, rivolgendosi ai produttori francesi, cecoslovacchi, belgi e italiani, il cui centro pressoché esclusivo di rifornimento è proprio la produzione napoletana.

La crisi del '29 colpisce duramente il settore conciario partenopeo, tanto da comportare in un arco di tempo sostanzialmente ristretto pesanti ricadute sulla produzione. Della situazione di grave malessere di questo comparto si trova puntuale conferma nei numerosi rapporti dell'Unione. Né d'altra parte può essere altrimenti: tale circuito produttivo è senz'altro ritenuto in modo pressoché unanime il più rilevante fra le cosiddette attività minori della provincia, e soprattutto si è consapevoli dei consistenti profitti che si traggono. In particolare – negli studi intrapresi su questo settore – risulta di indubbio interesse un accurato rapporto volto ad analizzare la situazione dell'industria guantaria napoletana prima e dopo le sanzioni. In esso si evidenzia che la crisi del settore si è generata a partire dagli inizi del 1932, proprio perché la domanda è strettamente connessa con i fattori di equilibrio degli scambi internazionali, in quanto Napoli rappresenta circa il 90% della produzione italiana spedita all'estero<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> Asen, *fondo Cenzato*, situazione dell'industria guantaria prima e dopo le sanzioni del primo febbraio 1936.

Nell'analizzare l'evoluzione dei mercati esteri di sbocco del prodotto affiorano delle importanti novità. Se – come si è rilevato in precedenza – la Gran Bretagna è il mercato di gran lunga più importante, acquistando nella quasi totalità guanti di qualità comune, negli Stati Uniti, al contrario, si esportano in grandissima maggioranza guanti di qualità più raffinata. Dal 1931 al 1933 il mercato statunitense risulta il secondo paese di esportazione per la produzione napoletana, ma nel 1934 e ancora di più nel 1935 le spedizioni si ridimensionano sensibilmente, tanto da divenire il quarto mercato estero. Nello sforzo di fare fronte alla progressiva perdita del mercato Usa, si cerca di conquistare altri sbocchi, in particolare quello australiano, anche se è impossibile ottenere gli stessi livelli di esportazione raggiunti in precedenza con gli Usa.

All'interno di questo difficile scenario, le sanzioni aggravano la crisi già preesistente, arrecando un ulteriore durissimo danno alle esportazioni. In conseguenza di tali provvedimenti, la gran parte dei paesi esteri chiude i propri mercati, eccetto gli Stati Uniti, la Germania, la Svizzera e l'Argentina, nazioni che comunque rappresentano una quota marcatamente esigua di assorbimento della produzione, in quanto le spedizioni non vanno oltre il 7,57% dell'intera esportazione precedente. L'applicazione delle sanzioni, quindi, trasforma la crisi «in disastro completo» con tragiche conseguenze «per lo stato di miseria assoluta delle migliaia di operai e loro familiari senza lavoro, e senza possibilità di sostituire al lavoro dei guanti altra occupazione»<sup>59</sup>.

La rilevanza del comparto è data dal numero degli occupati, anche se un calcolo preciso risulta pressoché impossibile da farsi. Infatti fino al 1934 le ditte dedite alla produzione di guanti inquadrati nell'Unione fascista degli industriali di Napoli sono 60 con 816 dipendenti, mentre la federazione artigiani di Napoli rappresenta 973 botteghe artigiane, di cui 350 associate. In realtà, questi dati sono ben lungi dall'offrire un quadro occupazionale esaustivo: dai rapporti dell'Unione si evince che sulla base degli elementi disponibili una rigorosa analisi non può realisticamente compiersi, perché ai salariati delle botteghe artigiane si aggiungono un buon numero di familiari, e per le ditte industriali non sono regolarmente inquadrati gli operai a domicilio e le maestranze stagionali. Tuttavia, nello sforzo di fornire un dato che sebbene non rifletta adeguatamente la realtà, quanto meno se ne avvicini il più possibile, si ipotizza che gravitino attorno all'in-

<sup>59</sup> *Ibidem.*

dustria dei guanti nel napoletano tra industriali, artigiani, operai, familiari degli artigiani e lavoratori a domicilio e stagionali circa 14.000 persone.

D'altronde, alle difficoltà cui si è fatto riferimento, si aggiungono ulteriori rilevanti ostacoli. A più riprese i rapporti patrocinati dall'Unione sottolineano i crescenti intralci nell'approvvigionamento di materie prime. Si lamenta infatti il forte rincaro del giallo d'uovo, materia prima conciante insostituibile per la lavorazione di pelli per guanti e proveniente in modo pressoché esclusivo dalla Cina. Nel tentativo di fare fronte a tali difficoltà, l'industria conciaria inquadrata nell'Unione richiede con toni sempre più fermi una maggiore assistenza della federazione di categoria nazionale. In risposta a tali istanze, nell'estate del 1937 si annuncia l'imminente costituzione di un ente corporativo, posto sotto la guida del consiglio provinciale delle corporazioni, formato da commercianti di guanti e guantai, che ha il compito di acquistare collettivamente le materie prime. Va comunque rilevato, che pur in un contesto di grande difficoltà come si è descritto fino ad ora per il comparto dei guanti, l'area partenopea continua a esercitare un ruolo di incontrastato dominio sull'intera produzione nazionale, anche se l'avvicinarsi della guerra allontana in modo pressoché irreparabile l'eventualità di un rilancio delle esportazioni, l'autentica possibilità di uscita dalla crisi per l'industria guantaria napoletana.

### *L'evoluzione dei livelli occupazionali nei rapporti dell'Unione*

Nell'ottica di compiere un dettagliato monitoraggio del territorio in grado di fornire con assiduità aspetti e dinamiche peculiari dell'attività imprenditoriale locale, vanno inquadrati le periodiche relazioni dell'Unione. Tali documenti si differenziano da quelli precedentemente esaminati perché sono di carattere congiunturale, dovendo fornire nel breve periodo gli elementi che meglio caratterizzano la globale attività economica del territorio di pertinenza e i possibili scenari futuri. Nel complesso, esse ricalcano un canovaccio sostanzialmente comune: di cadenza bimestrale, illustrano dapprima la situazione d'insieme dell'industria della provincia, evidenziando gli elementi di persistenza o di novità rispetto ai bimestri precedenti, per poi articolare l'indagine fra i singoli settori produttivi. Anche in questo caso Cenzato realizza un progetto a lungo dibattuto fin dalle origini dell'associazionismo napoletano, ma che sino agli inizi degli anni Trenta è stato di difficile attuazione: quello cioè che l'organismo di rappresentanza imprendito-

riale disponga di un aggiornato strumento divulgativo – di circolazione prevalentemente interna – in grado di fornire ai propri soci periodicamente il generale stato di salute dell'apparato produttivo partenopeo. Con Cenzato, dunque, tale idea non soltanto trova concreta e stabile applicazione, ma è attuata con rigore e ricchezza di informazioni: pertanto anche questa iniziativa è da interpretare come ulteriore sintomo dello slancio impresso all'Unione dall'ingegnere milanese. Nelle relazioni grande centralità è data alla variazione della situazione occupazionale. Infatti il dato relativo alla manodopera senza lavoro – in assenza di un'articolata ed esaustiva statistica in grado di fornire in tempi stretti dati relativi alla produzione nel suo complesso – è da considerarsi il migliore termine di raffronto per comprendere l'evoluzione dell'apparato produttivo della provincia. L'assidua attenzione che si nutre per tale problema è attestata dalla continuità dei dati raccolti, come è dimostrato dalla seguente tabella, nella quale sono riportate le cifre riguardanti la disoccupazione rilevata alla fine di ogni singolo mese dall'inizio del 1936 fino a tutto il mese di agosto dello stesso anno:

| Mese     | disoccupati |
|----------|-------------|
| Gennaio  | 32.820      |
| Febbraio | 33.448      |
| Marzo    | 34.187      |
| Aprile   | 34.541      |
| Maggio   | 34.419      |
| Giugno   | 34.494      |
| Luglio   | 34.542      |
| Agosto   | 35.432      |

Fonte: Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre luglio-agosto 1936.

Ai fini di un quadro più esaustivo, è opportuno il confronto tra i dati riguardanti la disoccupazione nel bimestre luglio-agosto 1936 e quelli relativi al corrispondente bimestre dell'anno precedente

|             |        |             |        |
|-------------|--------|-------------|--------|
| Luglio 1935 | 29.122 | Luglio 1936 | 34.542 |
| Agosto 1935 | 28.623 | Agosto 1936 | 35.432 |

Fonti: Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre luglio-agosto 1935; relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre luglio-agosto 1936.

Come si può rilevare dai dati appena riportati, la preoccupazione per il peggioramento dello stato occupazionale della provincia è ampiamente giustificato: il numero di coloro che sono alla ricerca di un'occupazione stabile o anche soltanto stagionale appare sensibilmente incrementato, sia in rapporto al dato del gennaio 1936, sia con maggiore evidenza in rapporto al bimestre luglio-agosto del 1935. Gli effetti dell'applicazione delle sanzioni dunque non hanno tardato a manifestarsi sul versante occupazionale. Per quanto concerne le singole categorie produttive, si rileva che nell'intervallo di tempo fra giugno e agosto 1936 l'incremento dei disoccupati si verifica nei seguenti ambiti produttivi:

| Settore produttivo | Incremento dei disoccupati |
|--------------------|----------------------------|
| Edilizia           | +465                       |
| Chimica            | +146                       |
| Vetro              | +145                       |
| Autisti            | +121                       |
| Abbigliamento      | +119                       |

Fonte: Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre luglio-agosto 1936.

Effettuando un analogo confronto per le diverse categorie fra la situazione emersa alla fine del mese di agosto del 1935 e quella rilevata per lo stesso mese dell'anno successivo, si deduce che i maggiori aumenti si accertano nelle seguenti categorie:

| Settore produttivo         | Incremento dei disoccupati |
|----------------------------|----------------------------|
| Edilizia                   | +2.866                     |
| Meccaniche e metallurgiche | +1.356                     |
| Alimentari                 | + 970                      |
| Autisti                    | + 589                      |

Fonti: Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre luglio-agosto 1935; relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre luglio-agosto 1936.

Tuttavia la condizione occupazionale è destinata a entrare in una fase che manifesta alcuni elementi di ripresa nel giro di pochi mesi. Infatti dalla relazione del bimestre settembre-ottobre 1936 la situazione appare sensibilmente migliorata in relazione ai due mesi precedenti. Il numero complessivo dei disoccupati passa da 35.432 unità -

dato riferito alla fine del mese di agosto del '36 - a 30.894 unità alla fine del mese di ottobre dello stesso anno, con una diminuzione, quindi, di oltre 4.500 unità<sup>60</sup>. È consequenziale dedurre che tali cifre complessive riflettano un andamento diverso per le varie categorie produttive, poiché mentre alcune attività registrano un marcato calo del numero dei disoccupati, altre per contro, attestano una situazione di stazionarietà se non addirittura di incremento dei senza lavoro. In particolare i gruppi professionali che presentano il maggiore incremento degli occupati sono i seguenti:

| Settore produttivo      | Incremento degli occupati |
|-------------------------|---------------------------|
| Edilizia                | +2.600                    |
| Estrattiva              | + 600                     |
| Tessili e abbigliamento | + 550                     |
| Legno                   | + 450                     |

Fonti: in Asen, *Fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre settembre-ottobre 1937.

Le attività per contro che presentano l'incremento dei disoccupati sono:

| Settore produttivo | Incremento dei disoccupati |
|--------------------|----------------------------|
| Chimica            | +770                       |
| Metalmeccanica     | +570                       |

Fonte: cfr. tabella precedente

Dall'insieme dei dati appena riportati risulta che segnali di ripresa si avvertono in particolare nel settore dell'edilizia, la quale invece - come si è notato in precedenza - ha fatto registrare un sensibile aumento del numero dei disoccupati. La motivazione basilare che ha determinato la ripresa del numero degli occupati è dovuta al fatto che nel corso del periodo sanzionista, nonché nel periodo immediatamente successivo, l'industria edilizia è tra le attività che maggiormente risente delle conseguenze negative che si sono determinate, tanto da giungere alla paralisi pressoché completa dell'ordinaria attività del com-

<sup>60</sup> Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre settembre-ottobre 1936.

parto. In seguito il settore mostra una certa capacità di ripresa. Nel trimestre tra l'aprile e il giugno 1936, ad esempio, il competente ufficio del comune di Napoli rilascia nuove licenze per complessivi 660 vani, mentre per il trimestre successivo (luglio-settembre) sono concesse nuove licenze per 991 vani<sup>61</sup>.

Nel 1937 la condizione generale dell'industria della provincia evidenzia una fase di miglioramento, anche se non tutti i settori ne traggono pari benefici. Infatti, dall'analisi dei dati contenuti nelle relazioni di questo periodo emerge una situazione assai differenziata: in particolare l'industria delle conserve alimentari presenta un elevato grado di dinamicità e un apprezzabile incremento di produzione, soprattutto in virtù della rinnovata situazione favorevole sollecitata dall'apertura del mercato degli Usa. Non a caso in questo comparto si registra una forte spinta all'incremento dell'occupazione, di natura prevalentemente stagionale: dal locale ufficio di collocamento risulta che nel bimestre luglio-agosto 1937 l'avviamento al lavoro di nuovi addetti afferenti all'industria alimentare è di circa 1.920 prestatori d'opera, che unitamente ai 2.900 del bimestre precedente e ai 1.360 del bimestre marzo-aprile, raggiunge, per l'intero arco stagionale marzo-agosto 1937, la cifra di 6.180 unità. Allo stesso tempo si constata un appesantimento della disoccupazione, per il mese di agosto, nel comparto dell'industria metallurgica, che si attesta, alla fine del bimestre, sulla considerevole cifra di 9.243 unità. L'industria edile, dopo lo slancio dell'anno precedente, è in una fase di stazionarietà.

Nel 1938 la situazione generale dell'industria napoletana registra un ulteriore miglioramento. Continua, infatti, in molti rami produttivi la maggiore attività che si è già constatata per il 1937, sollecitata dall'attuazione dei piani autarchici e dall'impulso dato alle industrie coinvolte nella produzione di armamenti. Inoltre, si trae l'impressione dall'esame dei rapporti dell'Unione che lo squilibrio in precedenza denunciato fra vari comparti di produzione per il 1937, si avvii, soprattutto in conseguenza di importanti lavori pubblici, verso un assestamento seppure ancora lontano dal raggiungere una definitiva stabilità. All'inizio del 1938 vi è ad esempio una certa ripresa dei flussi di esportazione di alcuni prodotti tipici della provincia, in special modo dei guanti di pelle, che – come si è analizzato in precedenza – hanno subito una marcata flessione a causa dell'incerto andamento della congiuntura economica internazionale a

<sup>61</sup> Asen, *fondo Cenzato*, dati tratti dalle relazioni sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli relative al 1936.

partire dal 1932 e nel periodo immediatamente successivo all'emissione delle sanzioni. Da quanto appena argomentato ne consegue che l'occupazione risente dei progressi che si andavano conseguendo, facendo registrare, infatti, un incremento a fine febbraio del 1938 di circa 5.400 unità<sup>62</sup>.

Nell'ambito di un'analisi più particolareggiata, nelle relazioni dell'Unione affiora uno scenario di ripresa per l'industria chimica. Si osserva che un'importante tappa di sviluppo per tale comparto è stata raggiunta con l'entrata in funzione dei nuovi impianti della raffineria di Napoli, che è definita – con toni forse eccessivamente enfatici – fra i più moderni e tecnicamente aggiornati stabilimenti di questo tipo in Europa<sup>63</sup>. Si ipotizza che in essa sia possibile trattare circa 250.000 tonnellate di petrolio greggio che, oltre alla rilevante produzione di 260.000 litri giornalieri di benzina, incrementavano di molto i traffici marittimi verso il porto.

Sempre in questo periodo si evidenzia una sensibile diminuzione dei disoccupati nel comparto edile, tanto che il numero dei senza lavoro passa da 10.465 unità registrati nel periodo immediatamente precedente, a 7.772 unità per il bimestre gennaio-febbraio del 1938<sup>64</sup>. Il miglioramento di questo comparto produttivo è determinato in primo luogo dall'inizio di importanti lotti di lavori pubblici, in primo luogo destinati alla costruzione di strade. Proprio sulla base di questa ultima considerazione, si è però consapevoli che tale ripresa è ben lungi dall'assumere caratteristiche strutturali: non a caso di lì a qualche mese si denuncia nuovamente e con toni ancora più preoccupati rispetto al passato il rischio imminente di un brusco incremento della disoccupazione nel settore, a causa del volgere a termine di alcuni importanti lavori stradali della città. Pertanto si auspica una pronta ripresa delle costruzioni private, che ormai versano

<sup>62</sup> Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre gennaio-febbraio 1938.

<sup>63</sup> Gli impianti si estendevano su una superficie di 250.000 mq, con 27.000 mq di strade interne ed esterne e 1.767 metri di linee ferroviarie. L'impianto idrico di raffreddamento a circuito veniva alimentato da sei pozzi profondi circa 100 metri con una capacità di 1.600.000 litri l'ora. Il sottosuolo era percorso dalle tubazioni di quattro impianti di distribuzione e quattro di scarico. Le caldaie della centrale termoelettrica funzionavano a 50 atmosfere – una delle più alte pressioni in uso all'epoca nell'industria – e avevano una capacità normale e massima che oscillava dalle 24 alle 44 tonnellate (Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre gennaio-febbraio 1938, p. 25).

<sup>64</sup> *Ibidem*.

in una situazione di stasi da circa un anno, e al contempo si guarda con fiducia ai lavori per la costruzione della *Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare*<sup>65</sup>.

Segnali più promettenti provengono per l'industria metalmeccanica: questo comparto attraversa, sempre nel corso del 1938, una fase di crescita, sollecitata ancora una volta dai forti investimenti di capitale statale. Infatti, con l'approssimarsi degli impegni bellici Napoli diviene un centro essenziale al fine di incrementare in breve tempo la produzione militare, e pertanto è inclusa in un ampio progetto di ristrutturazione industriale, volto a cercare di ottenere la razionalizzazione della capacità produttiva della nazione.

In definitiva, con l'avvicinarsi del conflitto nei rapporti dell'Unione si evidenziano tendenze contraddittorie: se come si è appena messo in rilievo si sottolineano elementi di ripresa dell'occupazione, riconducibili essenzialmente al ruolo determinante esercitato dalle sovvenzioni e dagli investimenti statali, per vari settori trainanti dell'economia partenopea ad alta vocazione esportatrice si registrano – seppure a fasi alterne – delle persistenti difficoltà legate all'impossibilità di intensificare i propri flussi commerciali all'estero o di ricercare soluzioni durature nel mercato interno.

### *Conclusioni*

Nella ricostruzione compiuta fino ad ora, l'attenzione è stata spostata in primo luogo sul progetto associativo impresso da Capuano con la nascita dell'Unione. Si è evidenziato come sul finire del primo conflitto mondiale l'amministratore delegato della Sme, inserito stabilmente all'interno di un ampio e qualificato circuito relazionale che lo mette a contatto con i principali imprenditori del Paese, intende dare vita a un'associazione di rappresentanza che abbia strette correlazioni con analoghi organismi sorti nelle regioni italiane industrialmente più mature. Da qui dunque il progetto Capuano, che si può sintetizzare nella volontà di inquadrare l'attività dell'Unione nell'ambito di un disegno più complessivo di governo e tutela degli interessi imprenditoriali nazionali. La ricerca di un continuo legame con sodalizi affini di altre zone – in particolare di quelli che sono espres-

<sup>65</sup> Asen, *fondo Cenzato*, relazione sull'attività della Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nel bimestre maggio-giugno 1938.

sione del triangolo industriale – determina un allargamento di orizzonti, coinvolgendo la nascente organizzazione in progetti di più ampia portata. Infatti l'Unione, e in particolare Capuano, cooperano attivamente al progetto di dotare gli imprenditori di un'associazione di rappresentanza estesa all'intero Paese, progetto che poi culminerà nella «rifondazione» della Confindustria. In virtù di questa partecipazione, a Capuano è attribuita la carica di vice – presidente del nuovo organismo nazionale, mentre l'Unione ne entrerà ufficialmente a fare parte in qualità di ente affiliato. Allo stesso tempo Capuano vuole che l'Unione evidenzi il massimo grado di apertura nei confronti dell'intero e diversificato mondo produttivo verso cui intende rivolgersi. Su questo aspetto la redazione di un programma che rifletta gli obiettivi della nascente organizzazione di rappresentanza acquista un'assoluta centralità. La ricerca di una solida intesa programmatica serve a dare coesione e capacità di attrazione anche nei confronti delle imprese minori, evitando che l'Unione sia così associata a un mero organismo di difesa degli interessi forti, rappresentati dai grandi stabilimenti industriali presenti nell'area partenopea. Quest'ultimo obiettivo sarà soltanto in parte raggiunto, poiché risulterà complesso inglobare nell'azione dell'Unione le piccole e medie imprese. Successore di Capuano è Teodoro Cutolo, che giunge alla presidenza ormai anziano e soprattutto nella fase di marcato declino della sua lunga attività professionale. Con la sua gestione si sviluppa il processo di fascistizzazione dell'Unione, imposto anche in questo caso da accordi di natura nazionale. Nell'ottica della costruzione dello stato corporativo, all'Unione sono riconosciute nuove rilevanti prerogative, che ne fanno un soggetto assolutamente centrale nel disciplinare e indirizzare la produzione su scala provinciale. Prende infatti inizio la fase dell'associazionismo obbligatorio: non è dunque più necessaria l'adesione su base volontaria da parte dei singoli imprenditori, perché essa è divenuta ormai un dato già acquisito per legge. Se il potere di rappresentanza e decisionale è di gran lunga accresciuto, emerge in modo del tutto palese l'inadeguatezza della classe dirigente dell'Unione. Gli scandali non tardano a manifestarsi, alimentando un clima di generale discredito attorno all'Unione. La situazione sembra precipitare verso una crisi irreparabile ed è in questa situazione che si innesta la gestione Cenzato. Personalità complessa, con evidenti legami professionali e affettivi nei confronti di Capuano, Cenzato si impegna con grande passione ed entusiasmo nell'espletare l'incarico di presidente, cercando di ripristinare attorno all'Unione una situazione di rinnovata credibilità e autorevolezza. In questa prospettiva realizza scelte di chiara rottura

con la precedente direzione, non deludendo le attese, che soprattutto i massimi dirigenti della Confindustria ripongono in lui. Fin dall'inizio il suo operato si caratterizza per il rapido serrarsi di iniziative, alcune delle quali di indubbio rilievo. In tal modo si propone come accreditato interprete delle aspettative ed esigenze dell'area che rappresenta, patrocinando al contempo una serie di studi volti ad analizzare lo sviluppo – particolarmente significativo negli ultimi decenni – dell'apparato industriale partenopeo e a tracciarne i possibili futuri scenari. Questa ricchezza di indagini permette una messa a fuoco della stratificata struttura produttiva della provincia partenopea, facendo affiorare una marcata divergenza di interessi fra i vari comparti. Se per le grandi ditte afferenti al settore pesante maggiormente coinvolte nel processo di rafforzamento bellico della nazione l'azione dello Stato è in grado nel complesso di limitare le pesanti conseguenze negative determinate dalla congiuntura economica avversa, emerge invece in modo assai netto la forte discrasia esistente tra politiche economiche nazionali e istanze e problematiche di alcuni settori cosiddetti minori, ma decisamente prevalenti nell'area napoletana, quali il conserviero, l'alimentare e il conciario. In particolare questo divario costituisce un elemento pressoché costante di preoccupazione nelle indagini patrocinate dall'Unione. Infatti per i settori cosiddetti minori risulta basilare l'inserimento in ampi circuiti di scambio internazionale, sia in relazione all'approvvigionamento della materia prima, sia per il collocamento del prodotto finito. Pertanto la situazione di difficoltà generatasi dall'innescarsi della depressione economica agli inizi degli anni trenta, va incontro a un ulteriore peggioramento con la scelta dell'autarchia e l'applicazione delle sanzioni. È dunque inevitabile che per tali settori lo stato di salute si aggravi sensibilmente, anche perché appare del tutto remota la possibilità di un rilancio della produzione attraverso una significativa ripresa delle esportazioni. Problemi, tuttavia, che di lì a poco si appesantiranno ancora di più a causa dello scoppio delle ostilità, tanto da sconvolgere in modo del tutto irreversibile le sorti di questi nevralgici comparti produttivi. Sempre dall'esame di questi studi affiora in modo chiaro come la preoccupazione dominante per tutti gli anni trenta da parte dei dirigenti dell'Unione sia il timore di un brusco e incontrollato innalzamento della disoccupazione di lunga durata determinato essenzialmente dall'espulsione di manodopera dai settori industriali. Tale viva apprensione è giustificata dal fatto che la perdita del lavoro, in seguito al diffondersi della crisi del '29, presenta caratteri sostanzialmente nuovi, soprattutto perché si ha la netta percezione dell'impossibilità di riassorbire le maestranze inutilizzate in

modo completo e subitaneo. Da qui l'interesse assiduo nello sforzo di monitorare costantemente l'andamento della questione occupazionale, e l'articolazione dell'analisi per circuiti produttivi al fine di meglio evidenziare le situazioni di arretramento rispetto a quelle di stasi o di ripresa.

In definitiva la presente ricostruzione, oltre a offrire inediti elementi interpretativi sulla storia dell'associazionismo industriale partenopeo, vuole essere uno spunto affinché si getti nuova luce sulla capacità dei maggiori imprenditori di questo periodo – quali appunto sono Capuano e Cenzato – di costruire reti di interessi, modelli collettivi e strategie complessive nell'attuare politiche di tutela e indirizzo nei confronti dell'evoluzione produttiva della provincia di Napoli. L'auspicio è che perseguendo su questa strada sarà forse possibile uscire da una dimensione eccessivamente imperniata sugli imprenditori come soggetti singoli per acquisirne una nuova, al momento ancora poco esplorata, che si concentri sulla capacità degli stessi imprenditori di divenire gruppo di riferimento e di pressione nell'ambito di un assiduo collegamento con lo scenario nazionale.

FRANCESCO DANDOLO  
*Università di Napoli Federico II*